

INSTAURARE

OMNIA IN CHRISTO

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XXXIX, n. 1

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale
D.L. 353/2003 conv. in L. 27.2.2004 n.46, art. 1 e 2 D.C.B. Udine

Gennaio - Aprile 2010

Magistero pontificio

«RISPETTO PIENO, TOTALE E SENZA VINCOLI»

Le questioni di bioetica mettono spesso in primo piano il richiamo alla dignità della persona, un principio fondamentale che la fede in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto ha da sempre difeso, soprattutto, quando viene disatteso nei confronti dei soggetti più semplici e indifesi.

Dio ama ciascun essere umano in modo unico e profondo. Anche la bioetica, come ogni disciplina, necessita di un richiamo capace di garantire una coerente lettura delle questioni etiche che, inevitabilmente, emergono dinanzi a possibili conflitti interpretativi. In tale spazio si apre il richiamo normativo della legge morale naturale. Il riconoscimento della dignità umana, infatti, in quanto diritto inalienabile trova il suo fondamento primo in quella legge non scritta da mano d'uomo, ma inscritta da Dio Creatore nel cuore dell'uomo, che ogni ordinamento giuridico è chiamato a riconoscere come inviolabile e ogni singola persona è tenuta a rispettare e promuovere [...]. Senza il principio fondativo della dignità umana sarebbe arduo trovare una fonte per i diritti della persona e impossibile giungere a un giudizio etico nei confronti delle conquiste della scienza che intervengono direttamente sulla vita umana.

È necessario, pertanto, ripetere con fermezza che non esiste una

Riprendiamo un passo del Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti all'assemblea della Pontificia Accademia per la vita del 13 febbraio 2010. Il Santo Padre richiama cristiani e non cristiani al dovere di rispettare i diritti inviolabili di ogni persona umana, i quali hanno per fondamento la legge morale naturale. Tutti sono tenuti a riconoscerli a tutti, anche a coloro che versano in stati di debolezza, incapacità, malattia. In caso contrario la persona, anziché soggetto, viene resa oggetto e posta in balia del più forte. È la forma di nuova barbarie che, attualmente, è rivendicata in nome della «libertà negativa» e di uno «Stato di diritto» meramente procedurale: nel rispetto formale dello Stato di diritto - osservò, però, per esempio Augusto Del Noce - si può stabilire una tirannide. Il Nazismo violò per legge il diritto. Oggi, in Italia, si pretende di calpestarlo «legalmente» per decreto.

comprensione della dignità umana legata soltanto ad elementi esterni quali il progresso della scienza, la gradualità nella formazione della vita umana o il facile pietismo dinanzi a situazioni limite. Quando si invoca il rispetto per la dignità della persona umana è fondamentale che esso sia pieno, totale e senza vincoli, tranne quelli del riconoscere di trovarsi sempre dinanzi a una vita umana. Certo, la vita umana conosce un proprio sviluppo e l'orizzonte di investigazione della scienza e della bioetica è aperto, ma occorre ribadire che quando si tratta di ambiti relativi all'essere umano, gli scienziati non possono mai pensare di avere tra le mani solo della materia inanimata e manipolabile. Infatti, fin dal primo istante, la vita dell'uomo è caratterizzata dall'essere *vita umana* e per questo portatrice sempre, dovunque e nonostante tutto, di dignità propria [...]. Contrariamente, saremmo sempre alla presenza del pericolo di un uso strumentale della scienza, con l'inevitabile conseguenza di cadere facilmente nell'arbitrio, nella discriminazione e nell'interesse economico del più forte.

Instaurare

Coniugare bioetica e legge morale naturale permette di verificare al meglio il necessario e ineliminabile richiamo alla dignità che la vita umana possiede intrinsecamente dal suo primo istante fino alla sua fine naturale. Invece, nel contesto odierno, pur emergendo con sempre maggiore insistenza il giusto richiamo ai diritti che garantiscono la dignità della persona, si nota che non sempre tali diritti sono riconosciuti alla vita umana nel suo naturale sviluppo e negli stadi di maggiore debolezza. Una simile contraddizione rende evidente l'impegno da assumere nei diversi ambiti della società e della cultura perché la vita umana sia riconosciuta sempre come soggetto inalienabile di diritto e mai come oggetto sottoposto all'arbitrio del più forte. La storia ha mostrato quanto possa essere pericoloso e deleterio uno Stato che proceda a legiferare su questioni che toccano la persona e la società, pretendendo di essere esso stesso fonte e principio dell'etica. Senza principi universali che consentano di verificare un denominatore comune per

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

l'intera umanità, il rischio di una deriva relativistica a livello legislativo non è affatto da sottovalutare [...]. La legge morale naturale, forte del proprio carattere universale, permette di scongiurare tale pericolo e soprattutto offre al legislatore la garanzia per un autentico rispetto sia della persona, sia dell'intero ordine creaturale. Essa si pone come fonte catalizzatrice di consenso tra persone di culture e religioni diverse e permette di andare oltre le differenze, perché afferma l'esistenza di un ordine impresso nella natura dal Creatore e riconosciuto come istanza di vero giudizio etico razionale per perseguire il bene ed evitare il male. La legge morale naturale «appartiene al grande patrimonio della sapienza umana, che la Rivelazione, con la sua luce, ha contribuito a purificare e a sviluppare ulteriormente» [...].

Benedetto XVI

AI LETTORI

La testimonianza di fedeltà che *Instaurare* ha dato per quasi quarant'anni; la modesta ma impegnativa «battaglia» che il nostro periodico ha condotto ininterrottamente contro i multiformi volti del *Modernismo* a cominciare da quelli che hanno investito e tuttora investono i settori di «competenza» dei laici; l'azione di apostolato intellettuale che esso ha intrapreso agli inizi degli anni '70 del secolo appena concluso e che ha portato avanti ininterrottamente, continuano nonostante le molte difficoltà.

Abbiamo sempre agito per dovere. Riteniamo di dover continuare per adempiere a un dovere. Il convincimento di aver fatto quanto era possibile appaga la nostra coscienza e rappresenta la migliore gratificazione.

Sappiamo di aver suscitato e di suscitare «reazioni» diverse. Chi ci ha combattuto in mille modi (pale-

si e occulti) ha dovuto registrare la sua sconfitta. Non solo perché non è riuscito nell'intento di soffocare una voce scomoda (perché libera e, soprattutto, perché fedele), ma anche perché col passare degli anni molti «sogni» (in realtà errori e illusioni) si sono infranti contro la realtà e, soprattutto, contro la roccia sulla quale Gesù Cristo ha fondato la «sua» Chiesa che è semplicemente «la» Chiesa cui umilmente intendiamo essere fedeli perché unica maestra di verità e unica via di salvezza.

C'è anche chi, all'opposto, si è unito in maniera convinta alla «buona battaglia» (per usare il linguaggio paolino), contribuendo con modalità diverse (ma tutte utili) all'opera di *Instaurare*.

Il momento presente richiede impegno come e più che per il passato. È per questo che invitiamo i Lettori, soprattutto gli «Amici di *Instaurare*», a considerare attentamente il ruolo del nostro periodico, modesto ma significativo anche perché non si confonde né con la stampa meramente devozionale (la quale molto spesso fa bene all'anima) né con la stampa cattolica conservatrice o semplicemente «anti» qualcuno o «anti» qualche dottrina.

Il nostro impegno è quello di contribuire a «instaurare omnia in Christo», vale a dire è un impegno «per», non «contro», anche se il «per» costringe talvolta, anzi spesso, ad essere contro tutto ciò (dottrine, movimenti, etc.) che impedisce il raggiungimento del nostro scopo.

Ringraziamo Iddio di averci immeritatamente concesso di fare quanto abbiamo fatto. Nonostante le nostre miserie, le nostre debolezze, i nostri limiti; nonostante le ostilità (soprattutto da parte di coloro che avrebbero dovuto essere «amici»); nonostante la tentazione di «gettare la spugna» più volte presentatasi; nonostante le difficoltà finanziarie (non abbiamo avuto sovvenzioni da alcuno e quello che la Provvidenza ci ha fatto arrivare lo abbiamo reso pubblico); nonostante tutto ciò siamo

riusciti ad operare per trentotto anni ininterrottamente. Ora iniziamo con fiducia e con entusiasmo il trentanovesimo anno di vita.

Chiediamo ai Lettori di unirsi al nostro impegno con la preghiera e con il loro sostegno. Chiediamo loro, inoltre, di segnalarci le inesattezze dei loro indirizzi ed eventuali doppioni. Ogni forma di collaborazione è gradita purché essa senza se e senza ma sia finalizzata a «instaurare omnia in Christo».

Instaurare

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo coloro che si sono fatti sostenitori del nostro periodico.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del nome e del cognome (con l'indicazione della Provincia di residenza e dell'importo dell'offerta inviataci) degli Amici che, dopo l'uscita dell'ultimo numero di *Instaurare* ci hanno inviato il loro sostegno e il loro incoraggiamento.

Prof. avv. P.G.G. (Novara) euro 300,00; prof. P.C. (Milano) euro 50,00; prof. D.C. (Udine) euro 100,00; prof. M.N. (Udine) euro 150,00; prof. G.Z. (Udine) euro 50,00; sig. V.V. (Prato) euro 19,00; ins. A.F. (Trento) euro 50,00; prof.ssa A.G.B. (Udine) euro 50,00; prof.ssa G.M. de F. (Udine) euro 50,00; ing. P.O. (Verona) euro 100,00; sig.a R. Di M. (Udine) euro 30,00; sig. M.T. (Udine) euro 20,00; sig. A.B. (Lucca) euro 10,00; prof.ssa V.S. (Vicenza) euro 30,00; prof. B.G. (Udine) euro 25,00; sig. G.C. (Udine) euro 30,00.

TOTALE presente elenco euro 1064,00

La nostra cultura è cultura del dubbio; ma non porta lontano. Porta a vicoli chiusi.

p. Leone Tagliaferro

UNA COSTITUZIONE SENZA STATO E L'UNIONE EUROPEA

di Pietro Giuseppe Grasso

A definire i caratteri dell'auspicata costituzione dell'Unione europea, ancora in fieri, fra i cultori di studi giuridici, ha incontrato qualche fortuna un'espressione particolare: "una costituzione senza Stato". Dal confronto con gli insegnamenti della storia, in un'espressione siffatta è dato di discernere un alto significato, quasi segno di trasformazioni radicali.

Per vero, lo Stato moderno e la costituzione di tipo liberaldemocratico rappresentano prodotti di un comune movimento di pensiero, il razionalismo, principio informatore della civiltà dell'Europa nell'Evo moderno. Sono due momenti nell'attuazione di un medesimo disegno: costruire un'organizzazione di governo e un sistema di diritto come opera esclusiva dell'ingegno umano, estranei e indipendenti da richiami ad autorità sovrumane, trascendenti, divine. Prima era stata condotta a compimento la fondazione di un assetto di governo, concepito secondo calcoli razionali, scientifici, quasi matematici e geometrici. Chiare riescono talune similitudini proposte per lo Stato: macchina, opera d'arte, primo prodotto dell'età industriale.

Coerente seguì il tentativo di ottenere una condotta "responsabile" dei governanti, senza necessità d'invocare sanzioni religiose, del resto divenute impensabili dopo la rottura della comunione dei fedeli seguita alla Riforma protestante. Fu anche volontà di razionalizzare, con regole e limiti appropriati, lo Stato proprio nella parte che più di tutte sembrava sfuggire alla ragione: il potere politico. Ebbe così origine il costituzionalismo, definito sia per l'adesione a un proprio complesso d'ideologie sia per un determinato modello di governo, compendiato sia nella garanzia dei diritti fondamentali sia nella divisione dei poteri.

Come segno delle anteriori condizioni storico-spirituali si può menzionare la classica teoria del diritto pubblico, nella quale gli elementi

dello Stato erano trattati come armonicamente connessi con la costituzione. Tante cose, nel Vecchio Continente, cambiarono per le catastrofi seguite alle due guerre mondiali. Per quanto concerne le questioni in esame, merita di riferire quanto affermato in un testo riconosciuto quasi espressione genuina del pensiero liberaldemocratico negli anni del dopoguerra: "Governo costituzionale e democrazia" del professore Carl Joachim Friedrich. Ivi fu avvertito che col 1945 era stato dimostrato che per il costituzionalismo era divenuto "impossibile funzionare efficacemente" e financo mantenersi entro i limiti di "un piano semplicemente nazionale". In questi termini appare l'avviso che tutto fosse stato imposto per forzatura invincibile degli eventi. E in un tale avviso si può ritenere esserci gran parte di vero.

È da notare, per altro, che si riscontrano pure tentativi di ricercare spiegazioni in motivi di carattere ideale e persino morale. Da tempo ormai è dato di riscontrare una netta contrapposizione di giudizi. Da un lato sono tante le parole di critica e di condanna per lo Stato, ritenuto quasi causa o fonte di male, distruzione, morte, sopraffazione e magari anche corruzione. Al contrario, nemmeno sarebbe dato di contare le parole di elogio e anche di esaltazione per il costituzionalismo, riguardato come la meta ultima e sublime della civiltà occidentale e forse anche l'apice della storia umana, condizione assoluta per tutta la felicità possibile sulla terra. Da una così estrema disparità di valutazioni è dato di trarre elementi utili a illustrare il senso delle diffuse aspirazioni a stabilire una costituzione continentale, senza più conservare lo Stato. Si affaccia il miraggio utopistico di costruire un nuovo governo degli uomini adeguato a offrire le migliori condizioni di vita, individuale e collettiva, una volta estirpate le radici di ogni sofferenza, fisica e morale, disordine, oppressione, guerra, miseria. In sostanza, come rilevato dal professore francese Julien Freund, appare il desiderio di devia-

re il corso della storia dell'Europa verso direzioni opposte a quelle percorse nei secoli passati, senza più conflitti interni ed esterni, né uso di violenze né ingiustizie.

A ben pensare, nelle discussioni accennate paiono riproporsi, ancorché in termini nuovi, inclinazioni costanti nelle vicende umane: il desiderio di vivere in modo tale di godere di tutti i possibili vantaggi, senza pagare il prezzo di tanti inconvenienti. Di desideri analoghi pare informato il costituzionalismo occidentale, alle origini e nel suo svolgimento storico, come per esempio è dato di rilevare dalle parole scritte anni addietro da don Gianni Baget Bozzo riguardo agli scopi della nostra Costituzione. A definire il criterio unitario della stessa Costituzione, egli aveva affermato: "fine dello Stato è l'assicurare ai singoli il massimo livello di benessere individuale: il benessere individuale comporta da parte dello Stato sia delle astensioni (che garantiscono il benessere derivante dall'esercizio della propria volontà) sia delle azioni (che garantiscono al singolo l'erogazione da parte della società di prestazioni e di beni, in modo da garantire un determinato minimo comune di soddisfazione dei bisogni, un determinato minimo vitale)". Anche per gli aspetti indicati, pare quindi giustificato riscontrare una linea di continuità nella evoluzione del costituzionalismo, in sede statale e soprannazionale.

Proprio dalla prassi dell'Unione europea è dato di discernere indicazioni tali da indurre a pensare che dalla stessa evoluzione del costituzionalismo abbiano a derivare esiti inattesi. In proposito considerazioni meritevoli di attenzione paiono enunciate in una *Lectio magistralis*, tenuta a Milano il 7 Maggio 2009, da uno fra i più autorevoli studiosi di Diritto dell'Unione europea, il professore Joseph H. H. Weiler dell'Università di Nuova York. A suo avviso, nel corso di tanti anni, l'Unione europea ha conseguito notevoli successi di ordine materiale, non negli aspetti spirituali pure se

(segue a pag. 4)

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

C. MARTINDALE, *Santi* (Prefazione di Luigi Giussani), Milano, Jaca Book, 2007.

Il volume raccoglie brevi ma felici profili di santi che nella Chiesa hanno avuto ed hanno particolare rilievo: san Paolo (L'Apostolo delle Genti), sant'Antonio d'Egitto (Frumento del deserto), sant'Agostino (Il colosso al crocevia), Erasmo lo storpio (Il dolore non è infelicità), Edoardo d'Inghilterra (La regalità non è il cesarismo), Francesco d'Assisi (Il «Poverello» di Cristo), Tommaso d'Aquino (Il «Bue muto»: il «Maestro del mondo»), Francesco Saverio (Il Corriere di Cristo), Camillo de Lellis (Il primo «Crocerossino»), Pietro Claver (L'apostolo dei Negri), Vincenzo de' Paoli (Il paladino della Carità), Giovanni Battista Vienney (il curato d'Ars, che ha insegnato che cosa vuol dire essere prete), Giovanni Bosco (il primo amico della gioventù moderna).

L'autore ha sintetizzato molto bene con i sottotitoli la caratteristica essenziale della personalità di ognuno e il servizio reso alla Chiesa con la particolarità dei carismi.

Il lavoro ha avuto diverse edizioni e molte ristampe. Segno, questo, della facilità con la quale lo si legge. La sua lettura, poi, è edificante. Per questo lo segnaliamo ai lettori, sicuri che ne ricaveranno beneficio spirituale e una visione «realistica» della santità e della vita autenticamente cristiana, pur nelle difficoltà vissute anche da coloro che la Chiesa opportunamente addita ad esempio.

o. i. s.

R. McINERNY, *Vaticano II. Che cosa è andato storto?*, Verona, Fede e Cultura, 2009.

Dal luglio 2009 è in commercio, per la Casa Editrice "Fede e Cultura" di Verona, il pamphlet *Vaticano II. Che cosa è andato storto?*, traduzione italiana a cura di Carlo Delnevo del *What Went Wrong with Vatican II?* del filosofo cattolico Ralph McInerny, pubblicato, in USA, nel 1998. L'edizione italiana è curata da Massimo Introvigne che è anche autore della prefazione.

È la biografia stessa dell'autore a conferire interesse allo scritto: il professor McInerny è stato per cinquant'anni docente di filosofia

all'Università Cattolica "Notre Dame" di South Bend nell'Indiana, è membro della Pontificia Accademia di San Tommaso e della Commissione del Presidente degli Stati Uniti per le Arti e le Lettere. Il 22 giugno 2008 ha ricevuto pubblici elogi, per il proprio impegno apologetico, dal card. Levada, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, nell'articolo, firmato dal porporato, "La società secolarizzata ha bisogno di un'apologetica rinnovata", apparso su *L'Osservatore Romano*. Vicino alla destra conservatrice repubblicana, è uno dei punti di riferimento morali dell'ala cattolica dei cosiddetti *teocoon*.

Il filosofo americano intende offrire al lettore, con questo suo breve scritto (89 pp.), una spiegazione della crisi postconciliare denunciando la nascita *de facto* d'un Magistero parallelo dei teologi (dissidenti) a partire dal 1968, ovvero dalla aperta e pubblica contestazione dell'enciclica "*Humanae Vitae*" di Paolo VI.

I punti caratterizzanti il saggio sono:

La denuncia impietosa della crisi postconciliare (pp. 10-15);

Il riconoscimento dei 16 documenti del Concilio Vaticano II come "misura della fede dei cattolici" (p. 15);

L'individuazione della contestazione all'enciclica "*Humanae Vitae*" quale inizio della crisi;

La definizione della crisi postconciliare come crisi d'autorità: "la crisi non è relativa agli argomenti, ma è relativa all'autorità della Chiesa" (p. 83);

La constatazione dei fallimenti sino ad oggi subiti dalla Gerarchia nello sforzo di risolvere la crisi.

Quando McInerny diede alle stampe questo suo breve saggio, siamo nel 1998, non regnava Benedetto XVI e altro era il clima culturale riguardo il Vaticano II rispetto a quello generatosi dopo il discorso papale sulla ermeneutica del Concilio; ciò va detto per non cadere in una critica anacronistica. Tuttavia, se molto di buono si ritrova in questo pamphlet, non si possono tacere quelle che, a noi, sembrano serie debolezze.

Nel capitolo *La forza della Chiesa negli anni cinquanta* (pp. 10-14), dedicato alla entusiastica descrizione della Chiesa (statunitense) del secondo dopoguerra, al fine di favorire una comparazione con i "disastri" del post-

Concilio, McInerny, oltre a rivelare uno spiccato americanocentrismo (l'unica realtà ecclesiale considerata è quella USA), presenta il cattolicesimo anni '50 in forma aporetica, nonché l'*American way of life* degli anni '50 come virtualmente coincidente con l'i-

(segue da pag. 3)

intesi nel senso più estensivo. Gli individui appaiono protetti come consumatori e fattori di produzione, curanti gelosi del proprio tenore di vita, guidati secondo i loro egoismi. Mentre si sono affievolite le attenzioni per i "valori" ideali inerenti alle libertà individuali, allo spirito civico, alla solidarietà, al senso del dovere. Anche per questi aspetti è da ritenere che nel quadro continentale siano venute a riproporsi condizioni già attuate nei singoli ordinamenti statali informati ai dettami del costituzionalismo. In proposito va ricordato che il modello di vita collettiva designato come "società del benessere" o "società dei consumi" fu riconosciuto come un mero "livello zoologico". Così aveva avvertito anni addietro un antifascista di grande animo e cultura, Mario Vinciguerra.

S'impone pertanto un'osservazione finale: nel considerare le istituzioni europee, sarebbe infondato fermarsi a ripetere le parole elogiative e talora entusiastiche di quanti credono che in esse sia insito tutto il bene possibile per il solo fatto che fra i padri fondatori vi erano stati alcuni dei più noti uomini politici democristiani.

P.S. Nei giorni scorsi per voci accreditate si è affermato essere necessario stabilire un forte governo dell'Unione Europea, al fine di contenere l'assalto dei grandi speculatori contro l'euro e l'economia continentale. Sono affermazioni che confermano quanto sopra scritto. Sommessamente pare che si tratti più di auspici che di previsioni fondate. I progetti di dare un governo solido per i popoli del Vecchio Continente sono stati ripetuti da oltre cinquant'anni ma sinora sono rimasti senza risultati.

dea cattolica della vita. Fa proprie le conclusioni, espresse da Evelyn Waugh nel suo articolo *The American Epoch in the Catholic Church* apparso su "Life" del 19 settembre 1949, circa la essenziale cattolicità dello spirito americano. A sostegno della sua tesi McInerny non manca di citare *Riflessioni sull'America* di Maritain e *La democrazia in America* di Tocqueville. Sfuggono completamente al Nostro gli stretti nessi causali tra il cattolicesimo americano (e non solo) anni '50 e gli errori postconciliari.

Nella posizione di McInerny ravvisiamo l'errore del conservatorismo incapace di vedere l'intima coerenza tra gli esiti estremi del progressismo cattolico e le premesse dello stesso poste nella "moderazione" clericale degli anni preconciliari. Questa considerazione di carattere generale, in relazione al nostro oggetto, deve essere integrata con una più puntuale considerazione dell'*humus* statunitense in relazione alla Dottrina della Chiesa Cattolica. Non si può tacere di come la così detta "via americana al cattolicesimo" teorizzata sul finire dell'800 sia oggettivamente affine al sillonismo francese o, meglio, ne costituisca un notevole precursore. L'americanismo, i cui punti essenziali sono l'accettazione di principio del pluralismo religioso (neutralità dello Stato, libertà religiosa e unitarismo tra le diverse confessioni cristiane), il primato delle virtù attive, l'adesione alla dottrina liberaldemocratica dello Stato e l'impegno per la conciliazione della Chiesa con il mondo moderno, benché già solennemente condannato da papa Leone XIII con l'Enciclica "*Longinqua Oceanus*" del 6 gennaio 1895 e la lettera al card. Gibbons "*Testem benevolentiae*" del 22 gennaio 1899, non cessò mai dal permeare di sé il cattolicesimo americano. Le condanne di Leone XIII, la rimozione di mons. O'Connell (1895) e di mons. Keane (1896) costrinsero l'americanismo a minore temerità senza, tuttavia, intaccarne significativamente il peso nella Chiesa statunitense.

Oltre all'americanismo in senso stretto (l'eresia condannata da Leone XIII), si deve parlare di americanismo in senso largo come della ideologia posta a fondamento degli USA e della quale l'eresia americanista non è che una manifestazione storicamente determinata in ambito cattolico. Le condanne di Leone XIII indebolirono il movimento americanista in senso

stretto senza però intaccare la natura essenziale dell'ideale liberal-massonico incarnatosi negli USA, al quale, sin dalle origini, la minoritaria comunità cattolica delle Tredici Colonie guardò con favore, come garanzia (di libertà) dalla violenza dei puritani dominanti.

Tutta la storia della Chiesa cattolica negli USA è storia di questo rapporto tra la Sposa di Cristo (sociologicamente considerata una setta tra altre sette) e una statualità liberale, dove molto spesso, l'ideale liberale è fatto proprio dai cattolici e integrato nella propria dottrina. Negli USA, diversamente che in Europa, il liberalismo non è percepito, dalla Chiesa locale, come ostile bensì come terreno di libertà sul quale distendere la propria azione di apostolato così che l'eresia americanista nasce quasi come "naturale" traduzione dottrinale di una prassi e di un sentire comuni e consolidati nel tempo.

Negli anni '50 la Chiesa statunitense, presa a modello da McInerny in coerenza con il proprio orientamento culturale *teocronico*, aveva in sé molto più che delle semplici tracce della vecchia eresia americanista. Come in Europa germinava il neomodernismo, negli USA era il tempo di un neoamericanismo il quale, a causa degli esiti bellico-politici della Seconda Guerra Mondiale, spargeva copiosamente i propri germi anche in Europa venendo a intersecarsi con il neomodernismo di cui condivideva l'origine nel liberalismo.

Non è poi del tutto condivisibile l'idea della crisi postconciliare come crisi d'autorità (la ribellione dei teologi) quasi che i problemi non investano la stessa Chiesa docente. Purtroppo la crisi postconciliare vede formarsi "partiti" di teologi dissidenti (di varia scuola) ma ciò è solo una piccola parte del problema. La gravità della crisi è data, infatti, non solo dalla contestazione del Magistero da parte di teologi ribelli, ma anche dall'infiltrarsi dell'errore nell'insegnamento degli stessi Maestri e Pastori legittimi. A ciò si collega, anche, l'idea, sostenuta da McInerny, per noi ingenua, di una crisi postconciliare senza alcun nesso causale con i documenti del Vaticano II. La crisi, infatti, è stata favorita anche dall'ambiguità di certi insegnamenti del Concilio che non hanno impedito l'ermeneutica della rottura, ovvero la varia eterodossia postconciliare.

Il neomodernismo non nasce certo con il Concilio ma è grazie all'ambi-

guità di molti suoi testi che, dopo le condanne di Pio XII, ha potuto, addirittura, presentarsi (con pluridecennale successo) come "lo spirito" di un Concilio Ecumenico di Santa Romana Chiesa. Lo stesso deve dirsi del neoamericanismo, il quale si fece forza delle ambiguità testuali del Concilio per far sposare alla Cattolicità i principi (americani) di democrazia, indifferentismo dello Stato-libertà religiosa nel quadro razionalista dei così detti diritti umani.

Comprendiamo le ragioni generose che inducono McInerny a separare nettamente il Concilio dalla crisi postconciliare, tuttavia dobbiamo segnalare la soluzione abbracciata come non condivisibile nella sua perentorietà e aporeticità. Ha recentemente scritto il vescovo di Albenga-Imperia mons. Mario Oliveri, sulla rivista "*Studi Cattolici*" (giugno 2009), che gli stessi documenti del Concilio Vaticano II "mostrano in diversi punti l'influsso dei *novatores*: in diversi testi sta qualche radice che favorisce la cattiva interpretazione". La stessa lettera del Vaticano II, causa la presenza di ambiguità nei testi stessi, avrebbe richiesto uno straordinario impegno chiarificatore (di interpretazione e/o di rettificazione delle ambiguità testuali) da parte del Magistero.

Se, dunque, volessimo convenire con McInerny, circa la definizione della crisi postconciliare come crisi d'autorità, ciò sarebbe da intendere, non tanto a indicare la ribellione, contro l'autorità del Papa, dei teologi "dissidenti", quanto nel senso di una seria mancanza d'esercizio dell'autorità (*in primis* dell'autorità docente) da parte dei legittimi Maestri. Deficienza che, stante l'ambiguità nella lettera del Concilio, ha reso possibile decenni di crisi postconciliare.

Samuele Cecotti

LIBRI RICEVUTI

F. BELFIORI, "*Insistete a tempo e contro tempo*". Quaderni della Pieve, Roma, Comunione Romana "Melchisedec", 2009.

R. PEDRIZZI, *Fede, economia e sviluppo*, Roma, Pantheon, 2009

.F. M. ALGOUD, *Sainte Jeanne d'Arc. La voie de l'espérance*, Chirén-Montreuil, Editions de Chiré, 2010.

Conferito il premio alla tesi di laurea magistrale su Carlo Francesco D'Agostino

CRONACA DI UNA GIORNATA DI STUDIO E DI UNA CERIMONIA

Il giorno 7 dicembre 2009, nel decimo anniversario della sua dipartita terrena, nella sala del Consiglio comunale di Osnago (Lecco), si è svolta la cerimonia di consegna del premio per una tesi di laurea magistrale dedicata al pensiero e/o all'opera di Carlo Francesco D'Agostino (Roma 1906- Osnago 1999).

Il premio, com'è noto, era stato bandito dal nostro periodico nell'aprile 2008. Vi avrebbero potuto concorrere laureati delle Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Scienze della formazione, Scienze politiche, Sociologia di età non superiore a trent'anni.

La Commissione giudicatrice, composta dai professori Pietro Giuseppe Grasso (emerito di Diritto pubblico nell'Università di Pavia), Giulio Maria Chiodi (ordinario di Filosofia della politica nell'Università dell'Insubria - sede di Como), Danilo Castellano (ordinario di Filosofia della politica nell'Università di Udine), ha ritenuto meritevole del premio il lavoro del dott. Samuele Cecotti, laureatosi nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Udine, il quale ha discusso con il prof. Umberto Sereni la tesi dal titolo: «Il problema della legittimità dello Stato risorgimentale italiano in Carlo Francesco D'Agostino».

Alla cerimonia è intervenuta la Commissione al completo.

Ha portato un indirizzo di saluto il Sindaco di Osnago, dott. Paolo Strina, e, non essendo potuto intervenire, ha assicurato un ricordo particolare per tutti i presenti sua Em.za il Cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano (Osnago cade nell'Arcidiocesi di Milano).

I lavori si sono aperti con un'introduzione del prof. avv. Pietro Giuseppe Grasso (che ha presieduto i lavori medesimi), il quale, dopo aver ricordato che al pensiero di Carlo Francesco D'Agostino sono state dedicate in passato sia una tesi di laurea sia una giornata di studio in una storica Università italiana, ha illustrato l'importanza delle questioni poste dal D'Agostino e il suo impegno politico. Il

prof. Grasso ha richiamato in particolare l'attenzione sulla cultura militante del D'Agostino che, per coerenza, non aderì né al fascismo (nemmeno negli anni della «Conciliazione») né al liberalismo (o alla liberaldemocrazia) degli anni del secondo dopoguerra quando la DC veniva erroneamente considerata «il» partito cattolico. La formazione del D'Agostino, irrobustita negli anni della sua appartenenza all'Azione cattolica degli anni Trenta del secolo scorso, gli consentì di «comprendere il proprio tempo»; premessa, questa, indispensabile per non cadere vittime delle trappole delle mode e per conservare un'autentica libertà. Carlo Francesco D'Agostino pose, inoltre, - ha sottolineato il prof. Grasso - il problema (oggi di grande attualità) della laicità dello Stato e della privatizzazione della religione.

Ha portato, quindi, un indirizzo di saluto il Sindaco di Osnago, che si è complimentato con il dott. Samuele Cecotti per il suo lavoro riconosciuto meritevole del premio, assicurando che il Comune di Osnago studierà i modi migliori per ricordare la figura e l'opera di Carlo Francesco D'Agostino, osnaghese d'adozione.

Il prof. Castellano, nella veste di direttore di «Instaurare», ha offerto le ragioni del premio.

Il prof. Giulio Maria Chiodi ha, quindi, motivato l'assegnazione del premio al lavoro del dott. Samuele Cecotti. Ha riconosciuto innanzitutto al lavoro serietà scientifica, corretta metodologia e ampiezza di informazione, accompagnata da una «convinzione» che ha consentito l'elaborazione di un'autentica tesi. Ha sottolineato, poi, come il problema della legittimazione sia questione centrale della politica, anche per la società di massa del nostro tempo, la quale erroneamente crede che l'indifferentismo sia una via per la soluzione di questa questione. Ha ricordato, infine, come la regalità sociale di Gesù Cristo (di cui Carlo Francesco D'Agostino fu un autentico apostolo) sia l'antitesi della sovranità moderna, giustificata con diversi criteri (rivelatisi tutti inadeguati) e sulla base di molte

plici ideologie: la «Res Publica Christiana» medioevale rappresenta, infatti, l'antitesi delle moderne dottrine politiche della sovranità.

Il prof. Giovanni Turco (che fu correlatore della tesi) ha illustrato il pensiero politico di Carlo Francesco D'Agostino com'esso emerge nel lavoro premiato e con riferimento al tema considerato e trattato. Si è soffermato su tre questioni: a) sulla critica al Risorgimento (oggi avanzata da diverse scuole e sotto diversi profili ma al tempo in cui fu formulata dal D'Agostino respinta universalmente in maniera dogmatica); b) la questione della rappresentanza politica dei cattolici; c) la critica alla Costituzione della Repubblica italiana.

È stata data lettura, quindi, di una lettera del dott. Samuele Cecotti (impossibilitato ad intervenire).

Al termine dei lavori, prima della consegna del premio, ha preso la parola una figlia dell'avv. Carlo Francesco D'Agostino, la signora Maria Chiara Giglioli, al cui intervento hanno fatto seguito quelli di altri partecipanti che hanno portato personali testimonianze.

Alla fine il prof. Pietro Giuseppe Grasso, presidente dei lavori, ha consegnato il premio nelle mani della signora Stefania Cecotti, madre del premiato.

P.S. Alla figura e all'opera di Carlo Francesco D'Agostino sono state dedicate pagine in diversi lavori. Segnaliamo qui di seguito due opere di notevole interesse, che raccomandiamo ai lettori: a) AA.VV., *Questione cattolica e questione democristiana*, Padova, Cedam, 1987. Trattasi di un volume scritto in onore dell'avv. Carlo Francesco D'Agostino nell'occasione del suo 80° compleanno. Ne sono autori: don Dario Composta, Danilo Castellano, Pietro Giuseppe Grasso, don Ennio Innocenti, Francesco Leoni, Francesco Novello, Giovanni Durando, Fabio Marino. b) D. CASTELLANO, *De Christiana Republica. Carlo Francesco D'Agostino e il problema politico (italiano)*, Prefazione di Luciano Musselli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.

I VANTAGGI DEL LATINO

Si dice che il latino sia stato sacrificato al fine di favorire la partecipazione del popolo alla liturgia. Come osservò Paolo VI il 27 novembre 1969 questo è stato «un sacrificio di inestimabile valore». Nell'Ottocento il filosofo italiano Antonio Rosmini, recentemente assunto agli onori degli altari, ammonì: «I vantaggi che si hanno conservando le lingue antiche sono principalmente il rappresentare che fanno le antiche liturgie l'immutabilità della fede; l'unire molti popoli cristiani in un solo rito con un medesimo sacro linguaggio, facendo loro così sentire viemmeglio l'unità e la grandezza della Chiesa e la comune loro fratellanza; l'avere qualche cosa di venerabile e di misterioso una lingua antica e sacra quasi linguaggio sovrumano e celeste; l'infondersi un cotal sentimento di fiducia in chi sa pregare Iddio colle stesse parole, colle quali lo prepararono per tanti secoli innumerevoli uomini santi e padri nostri in Cristo».

La secolarizzazione è stata assecondata dall'introduzione del volgare. Secondo Rosmini essa si sarebbe dovuta contrastare con l'istruzione del popolo, non introducendo il volgare nella liturgia: «Volendo ridurre i Sacri riti nelle liturgie volgari - scrisse il Roveretano - si andrebbe incontro a maggiori incomodi, e si apporrebbe un rimedio peggiore del male. S'introdurrebbe grandissima divisione nel popolo» e «un perpetuo cambiamento nelle cose sacre».

FELICITAZIONI

La redazione di «Instaurare» si felicita con il proprio Direttore, prof. Danilo Castellano, per il prestigioso riconoscimento riservatogli dalla «Real Academia de Jurisprudencia y Legislación de España»: su proposta di due illustri civilisti: Juan Bms Vallet de Goytisolo e José Maria Castán (rispettivamente Presidente emerito e vice Presidente della medesima Accademia) e del tributarista e accademico José Luis Pérez de Ayala è stato cooptato, infatti, fa i soci onorari stranieri. Il riconoscimento fa seguito a uno analogo del 2000 quando il prof. Castellano fu cooptato quale «Academico correspondiente de la Real Academia de España de Ciencias Morales y Políticas».

HANNO SCRITTO

Riportiamo due significativi passi tratti da altrettanti libri di autori diversi per formazione culturale, orientamento ideologico, sensibilità per i problemi culturali, sociali, ecclesiali.

Li offriamo alla meditazione dei Lettori, soprattutto di coloro che non vedono (o si rifiutano di vedere) ciò che passa sotto i loro occhi, perché è parte dell'esperienza quotidiana.

Li offriamo, in particolare, alla meditazione di coloro che hanno il dovere morale di considerare queste questioni per il bene della Chiesa particolare e della società civile del nostro tempo.

L'indirizzo teologico della Chiesa udinese che Battisti mette in atto è dovuto ancora a Rinaldo Fabris, che, al vederlo, potrebbe sembrare non solo fisicamente ma anche teologicamente fragile. In realtà da parecchi decenni sta incidendo, pur senza clamore, sulla dottrina cattolica uscita dal concilio di Trento fornendo una interpretazione delle Scritture vicina a quella dei protestanti. La sua visione del Nuovo Testamento, in particolare, riecheggia quella dei pensatori luterani ed evangelici del Novecento, che hanno prodotto un *corpus* di letture molto popolari soprattutto nei paesi anglosassoni ed in Germania. La sua influenza soprattutto nella formazione dei nuovi (e pochi) sacerdoti è stata fortissima perché ha ribaltato del tutto la linea precedentemente adottata.

R. TIRELLI, *I Cristiani. Storia della Chiesa in Friuli*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2006, p. 193.

Chi avesse conosciuto pre' Checo, mitico professore di filosofia e poi di religione al Liceo Ginnasio Stellini di Udine, avrà già capito come lo stampo di quel tipo di uomini, da quelle parti, non si sia perduto. Coraggio nel difendere la propria identità e le proprie ragioni, tenacia, senso dell'umorismo, piacere del paradossale e della provocazione intelligente. Placereani, per dirne una, sosteneva di condividere almeno 92 delle 95 tesi affisse da Lutero alla porta della cattedrale di Wittenberg, manifestando peraltro dubbi sulle rimanenti. Era così, probabilmente, ma la cosa che gli importava, o lo divertiva di più, era che lo si sapesse in giro e che qualche monsignore di Curia, di quelli che lo osteggiavano, o qualcuno di quei preti che parlano con la voce ispirata e pensano che Gesù fosse uno che amava stare con la gente che si definisce per bene, quella sera dormisse un sonno meno tranquillo, dopo essersi magari andato a rileggere che cosa mai quelle tesi sostenessero; e dopo aver dovuto constatare che l'eresia, in quell'opera, non era poi così facile da scovare. Le sue provocazioni erano tutte fondate su testi della tradizione cristiana, ma lontane dall'orientamento repressivo del cattolicesimo di quegli anni, in cui il peccato e la paura dell'inferno svolgevano un ruolo predominante. Tra questi testi - siamo sicuri non fosse un caso - pre' Checo amava citare un passo, guarda un po', proprio di Origene: quello in cui si elencavano ben tredici modi per ottenere la remissione dei peccati. Tra questi - qui faceva una pausa - non è nominata la confessione.

N. ORLANDI, *Come eravamo, Storie di avvocati friulani del secolo appena trascorso*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 18-19.

LO STATO COME QUESTIONE DI COSCIENZA

di Danilo Castellano

1. Problema del titolo. È singolare e curioso allo stesso tempo il titolo della mia relazione. Oggi, infatti, lo Stato è in crisi (1). Quello moderno è sostanzialmente scomparso. Esso è morto sotto i colpi delle ideologie che lo hanno aversato (per esempio, il marxismo); gli è stato dato il colpo di grazia dalle dottrine che hanno fatto dell'interesse materiale la molla della vita sociale e hanno teorizzato il conflitto come sua anima e come strumento per l'allargamento degli spazi della libertà vitalistica (si pensi alla teoria politologica dello Stato); in taluni casi è stato rimosso persino dalla memoria, essendo stato considerato (da Nietzsche e dai suoi seguaci) "il più gelido di tutti i mostri" (2). La globalizzazione, infine, aggiuntasi a questi fattori, ha contribuito significativamente ad erodere la sua sovranità e, per molti aspetti, a porla nel nulla. È legittimo alla luce di tutto ciò considerare lo Stato come una questione di coscienza?

Il titolo della relazione è ancora più singolare e curioso se si considera che anche per quel che attiene alla coscienza (la coscienza che qui viene in questione è ovviamente quella morale) la confusione è enorme: per alcuni, infatti, la coscienza esiste solo come prodotto delle condizioni storico-socio-economiche (si ricorderà che Antonio Gramsci definì la coscienza il frutto di un blocco storico); per altri la coscienza è una facoltà naturalistica che legittima il soggettivismo assoluto (Rousseau, per esempio, riduce la coscienza al puro sentire immediato, non guidato dalla razionalità: quello che viene avvertito come bene sarebbe bene, quello che viene avvertito come male sarebbe male); per altri ancora la coscienza è un giudizio della ragione, la conclusione di un sillogismo.

A quale coscienza e a quale Stato si riferisce il titolo della mia relazione? In altre parole a quali condizioni e sulla base di quali precisazioni lo Stato è questione di coscienza?

Queste domande impongono di procedere per gradi. Cercherò di chiarire, pertanto, innanzitutto qualche questione intorno alla coscienza; considererò poi alcuni problemi relativi allo Stato sia per far luce, a questo proposito, su aspetti oscuri e su diversi equivoci sia per delineare successivamente la tesi della relazione.

2. Chiarimento preliminare sulla coscienza. Incominciamo, dunque, dalla coscienza. Se la coscienza morale fosse il prodotto di un blocco storico, non si capirebbe su quale fondamento poggino i giudizi morali: l'etica sarebbe sottoposta a una necessaria evoluzione storica, che propriamente parlando sarebbe la sua evizione. L'etica non riguarderebbe l'uomo individuo che sarebbe oggetto e non soggetto del pro-

Nei giorni 12 e 13 novembre 2009 si è svolto a Madrid il congresso dell'Unione Internazionale Giuristi Cattolici. Il congresso ha avuto per tema: "Stato e coscienza". Vi hanno partecipato studiosi e giuristi provenienti da diversi Paesi europei (Francia, Italia, Portogallo, Spagna, Ungheria), dall'America latina (Argentina, Cile, Colombia, Uruguay) e dagli Stati Uniti d'America.

Pubblichiamo il testo della relazione svolta dal Direttore del nostro periodico.

Instaurare

cesso storico-economico e, perciò, deresponsabilizzato delle sue azioni. La coscienza come blocco storico è, in ultima analisi, conclusione provvisoria del divenire impersonale; fenomeno effimero causato da una realtà, a sua volta diveniente, che non riesce a dare ragione di sé stessa né a mostrare il volto della propria soggettività. Questa coscienza non può porsi di fronte allo Stato; non lo può giudicare; non è legittimata nemmeno ad affermare che esso è una sovrastruttura poiché anche quest'affermazione dovrebbe essere il frutto di un blocco storico e, perciò, sarebbe quanto meno soggetta al sospetto di mancanza di fondamento. Essa sarebbe necessariamente una affermazione relativistica e, perciò, illegittima.

La coscienza come facoltà, che nella stagione romantica ha trovato accoglimento acritico e in quella vitalistica realizzazione piena, è anch'essa negazione della coscienza poiché essa non ingiunge all'uomo di fare il bene ed evitare il male: il bene e il male, infatti, sono sue creature e, pertanto, essa è signora non dell'esistenza dell'atto umano ma della sua natura. In altre parole la coscienza pretende di qualificare l'atto morale e, qualificandolo, di costituirlo nella sua essenza. Il soggetto, il soggetto individuo, sembra essere esaltato. In realtà esso scompare poiché viene ridotto a un fascio di pulsioni che è chiamato a servire, anziché a correttamente usare e dominare.

Ciò rivela la comune matrice della dottrina liberale e di quella marxista anche a questo proposito: se Marx, infatti, può scrivere che non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza (3), il liberale Hobhouse, definendo il liberalismo come un "movimento di liberazione, una rimozione di ostacoli e di apertura di canali per il flusso di attività libere, spontanee, vitali" (4), sostiene anch'esso che non è la coscienza che guida la vita, ma la vita che impone alla coscienza di non porre ostacoli alla sua piena realizzazione. Certo tra Marx e Hobhouse, ci sono anche differenze, perché il primo sacrifica anche fenomenicamente il soggetto, il secondo intende, al contrario, esaltarne ed esaltarne anche oltre Marx il quale, sia pure contraddittoriamente, assegna all'economia un ruolo determinante nella formazione della coscienza (e, in quanto tale, anche limitante), mentre il liberalismo elimina ogni limite.

Quello che va rilevato è che la coscienza "liberale" non può che vedere nello Stato un

ostacolo alla sua libertà. Quindi si pone non *di fronte* allo Stato ma *contro* lo Stato, anche quando scende a un compromesso impostole dalla convivenza. La coscienza "liberale", infatti, ritiene necessaria la politica ma, anche se necessaria, essa resta un male. Sul punto la Arendt, per esempio, è lapidaria (5). Poco importa che il liberalismo assuma l'una o l'altra forma, vale a dire quella della tutela della "libertà" negativa (cioè della libertà regolata solamente dalla libertà) con la legge o quella della difesa della medesima libertà nella legge. Tra il liberalismo che invoca la legge a garanzia della libertà dei diritti e il liberalismo che invoca i diritti per legge corre una differenza, ma non sostanziale sotto il profilo che ci interessa: le due forme di liberalismo divergono, infatti, solamente nel modo, perché in ultima analisi accolgono la medesima libertà, esercitata nel primo caso dall'individuo, nel secondo dagli individui attraverso lo Stato moderno o, se si vuole, nello Stato moderno (6). L'essenziale arbitrarietà della libertà (tutelata dalla legge o garantita nella legge) è la medesima anche se rilevanti sono le differenze tra lo "Stato carabiniere" e lo Stato totalitario. L'anarchia e il totalitarismo, pur essendo mali diversi, sono (e restano) mali che la coscienza morale non può giustificare e, se si scava in profondità, si scopre che hanno la medesima origine.

3. Chiarimento preliminare intorno allo Stato. Il giurista italiano Giovanni Ambrosetti ha giustamente osservato che lo Stato è "segno di contraddizione" (7). È segno di contraddizione per la *modernità* giuridica e politica ed è segno di contraddizione per il pensiero cattolico il quale ha trovato più di una argomentazione per opporsi allo Stato nato con le dottrine di Marsilio da Padova e di Machiavelli.

Va considerato, infatti, che lo Stato moderno ha trovato difficoltà sin dall'origine a offrire un fondamento alla propria esistenza e al potere da esso esercitato per il presupposto *convenzionalistico* sul quale ha ritenuto di potersi fondare; non è riuscito, poi, a dare una giustificazione se non operativa della sua esistenza (si pensi alle teorie, pur parzialmente diverse, di Hobbes, di Locke e di Rousseau); quando, infine, ha creduto di essere legittimato da un sistema rigoroso (come quello elaborato da Hegel) ha dimostrato la sua fallacia, conseguendo una eterogenesi dei fini che ha rappresentato la sua condanna. Lo Stato

moderno, anche quando è stato visto come il razionale in sé e per sé⁽⁸⁾, ha finito per identificarsi (almeno di fatto) con quella realtà che detiene il monopolio dell'uso della forza. Esso è stato eretto, così, a organizzazione del potere, legittimato dall'efficienza nella neutralizzazione dei conflitti e nell'instaurazione di un ordine identificato con l'ordine pubblico. Tanto che ha finito per divenire totalitario, cioè, come scrive Volkoff⁽⁹⁾, un autore russo naturalizzato francese, per pretendere che tutti pensino e vogliano ciò che pensa e vuole lo Stato. Lo Stato non poteva ammettere, infatti, altre realtà al di fuori di sé; tanto meno poteva tollerare la compresenza di ordinamenti giuridici: la cosiddetta pluralità degli ordinamenti giuridici (anche quelli e soprattutto quelli da taluni autori definiti "originari") e l'esistenza di altre istituzioni lo avrebbe minato nelle proprie fondamenta. Persino i diritti umani del diritto naturale razionalistico erano per esso una minaccia. Per questo essi sono stati considerati sin dagli anni immediatamente seguenti alla Rivoluzione francese del 1789 diritti dell'uomo in società e, perciò, diritti "civili" da considerarsi fondamentali se ed in quanto posti e imposti dalla sovranità statale.

Quest'idea dello Stato "forte" ha lasciato il posto dopo la seconda guerra mondiale (che rappresenta il momento della frantumazione/dissoluzione della concezione hegeliana dello Stato) a teorie "deboli". Lo Stato è diventato nel secondo dopoguerra l'apparato servente della sovranità popolare. In quanto apparato, ancora organizzazione, ma un'organizzazione la cui anima è per così dire esterna anche se non estranea allo Stato; un'organizzazione, quindi, che è mero strumento per la realizzazione di finalità scelte non dallo Stato ma dagli individui o dai gruppi di potere. L'individualismo della *modernità* si è, così, imposto e la dottrina politologica ha potuto affermarsi. Il conflitto che lo Stato moderno "forte" intendeva neutralizzare è, pertanto, rinato non più al di fuori delle istituzioni ma al loro interno⁽¹⁰⁾. La pace sociale, sia pure quella creata dall'ordine pubblico, non è più un ideale, essendo stata sostituita dalla dialettica del confronto tra parti sociali e tra partiti e dalla lotta per la conquista di maggiori spazi di libertà, di potere e di benessere cui partecipano le organizzazioni riconosciute, quelle di fatto e spesso anche quelle occulte.

Nella seconda metà del secolo XX si è assistito, dunque, a una trasformazione dello Stato moderno il cui ordinamento giuridico è stato presentato come "neutrale", vale a dire come solo strumento e garanzia della realizzazione di qualsiasi fine voluto dall'individuo/cittadino.

Questa metamorfosi è stata favorita dall'opposizione allo Stato totalitario cui coerentemente aveva portato la *modernità* politico-giuridica "forte", quella per intenderci teorizzata da Rousseau e perfezionata da Hegel. La doverosa opposizione allo Stato moderno totalitario ha finito, però, per travolgere lo Stato in sé, cioè non la (mostruosa) realtà politica partorita dalle teorie di Marsilio da

Padova e di Machiavelli ma la stessa comunità politica, intesa in senso classico cioè come *polis* o *Res publica*. Tanto che, persino a livello di massa, si è diffuso l'errore secondo il quale sarebbe opportuno, forse necessario, avere solo la società (civile) e non lo Stato, inteso come comunità politica⁽¹¹⁾.

A livello teorico questa opposizione ha portato alla demonizzazione dello Stato in sé, considerato, dapprima, sovrastruttura da eliminare per abbattere il denominato potere borghese, cioè il potere classista, al fine di estendere l'eguaglianza illuministica considerata come generalità, e, poi, male necessario da contenere entro spazi sempre più circoscritti non solo per quel che attiene alle attività economiche e sociali ma anche per quel che riguarda le sue funzioni (dottrine dello Stato minimo di derivazione nord-americana).

Anche lo Stato "neutrale" e quello "minimo" hanno incontrato e incontrano difficoltà; devono eliminare le contraddizioni cui vanno incontro; talvolta restano prigionieri di aporie.

Lo Stato, dicevamo con le parole di Giovanni Ambrosetti, è "segno di contraddizione" anche per il pensiero cattolico. La cultura politica cattolica si è opposta a lungo allo Stato moderno non solo perché esso è la secolarizzazione della dottrina protestante e sin dai suoi albori ha favorito il processo di secolarizzazione degli ordinamenti giuridici⁽¹²⁾ ma anche perché esso sin dalla pace di Augusta del 1555, stabilendo il principio *cuius regio eius et religio*, rappresentò la violazione della coscienza in contraddizione con lo stesso pensiero protestante e in particolare con il suo modo d'intendere la coscienza. L'opposizione della cultura politica cattolica allo Stato moderno si mantenne costante e decisa nel corso dei secoli in presenza dello Stato moderno "forte". Basterebbe, per esempio, citare l'opposizione al Risorgimento italiano, la quale fu non tanto opposizione all'unità d'Italia ma all'instaurazione di un ordinamento giuridico immanentistico e secolarizzato che il processo unitario avrebbe favorito e favorì. Questa opposizione si attenuò con la possibilità e soprattutto con la conclusione dei Concordati che, in taluni casi, sembrarono (ma non furono) un abbandono da parte dello Stato moderno delle proprie posizioni "regaliste". Essa divenne o "opposizione mite" o "vigile collaborazione". Solo con la metamorfosi dello Stato moderno da "forte" a "debole", ossia con il suo passaggio dal "totalitarismo" alla "neutralità", la cultura politica cattolica si fece sostenitrice dello Stato moderno⁽¹³⁾. Cadde, così, in due errori: il primo è rappresentato dall'illusione offerta dal repubblicanesimo, il secondo dalla convinzione di poter usare la neutralità dell'ordinamento giuridico per imporre di fatto una legislazione conforme alle scelte della maggioranza che, nei paesi cattolici, si riteneva non potessero essere che cattoliche. Si pensò, cioè, che per via sociologica si sarebbe raggiunto di fatto l'ideale teoretico.

L'illusione del repubblicanesimo è un errore perché esso è la via al totalitarismo attraverso il liberalismo: dover pensare e

dover volere, infatti, individualmente secondo la norma considerata comando della maggioranza (o anche della totalità) accompagnato dalla effettività ma cui difetta la razionalità (classicamente intesa), significa reintrodurre dalla finestra ciò che si era creduto di aver cacciato dalla porta. Kant, a questo proposito, non è un vero antagonista di Hegel; il suo liberalismo repubblicano discende dalla dottrina rousseauiana come la teoria dello Stato creatore dell'etica di Hegel. Il repubblicanesimo pretende coerentemente (anche se assurdamente) di fornire alla coscienza i criteri del suo giudizio morale e, perciò, almeno di fatto, fa delle norme positive la fonte e la misura della moralità. Se poi si considera che la generalità e non la giustizia è la caratteristica della norma medesima, si può comprendere la gravità dell'errore cui porta il repubblicanesimo.

La convinzione, poi, di poter usare la neutralità (di fatto impossibile) dell'ordinamento giuridico per imporre una legislazione conforme alle scelte della maggioranza (regola che, oggi, da taluni viene invocata come criterio della "nuova laicità") rappresenta di per sé l'accoglimento del relativismo e l'abbandono della politicità della convivenza. Mancando le finalità politiche alla società, lo Stato coerentemente viene trasformato e usato come mero strumento (talvolta irrazionale e ingiusto) di convivenza, non riuscendo, però, di fatto a garantirla. L'ordinamento giuridico nazista ne è un esempio: per legge è stato possibile procurare la morte, persino atroce, di molti innocenti. Cosa che fanno anche taluni regimi liberal-democratici legalizzando, per esempio, l'aborto procurato o l'eutanasia dell'incapace.

4. Lo Stato come questione di coscienza per la modernità politico-giuridica. Di fronte a casi come quelli appena citati non è possibile sostenere che lo Stato non sbaglia mai. La tesi di derivazione idealistica, sostenuta con forza anche da un liberale come Benedetto Croce, è indifendibile. La stessa *modernità* politico-giuridica ha dovuto ammetterlo, sia che essa condivida la tesi (citata) secondo la quale lo Stato è un mostro, sia che essa sostenga la necessità dello Stato per la sola convivenza, sia infine che essa faccia dello Stato la struttura servente della sovranità popolare.

Va osservato, infatti, per quel che riguarda il primo caso, che lo Stato moderno non ha concluso per essere un mostro. Al contrario è nato mostro. La prima ragione della sua mostruosità è data dall'assunzione dello stato di natura e della "libertà negativa" da questo postulata che sono in sé autentiche assurdità. Poiché la "libertà negativa" è conservata anche nello Stato, ancorché nella versione "forte" sia esercitata solamente da questo e nella versione "debole" dal popolo, lo Stato medesimo non potette e non può operare se non prescindendo dalla razionalità classica. Perciò esso opera irrazionalmente. Il suo irrazionalismo caratterizza anche lo Stato "neu-

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

tro”, non solamente perché lascia assolutamente libero il singolo di eleggere e perseguire qualsiasi fine (il che è un’aporia per ogni ordinamento giuridico) ma anche e soprattutto perché gli garantisce i mezzi per la realizzazione del suo proposito (14).

Per quel che riguarda, poi, il secondo caso va osservato che, proprio i casi citati ad esempio rivelano che lo Stato moderno non è in grado di garantire la convivenza: nei campi di concentramento e di sterminio nazisti si è morti per legge, non in violazione della legge positiva; nel caso dell’aborto procurato in taluni paesi (l’Italia, per esempio) si muore nel rispetto delle norme per decisione di chi ha l’obbligazione di dare alla luce il nascituro e di assicurargli la vita, in altri (la Cina per esempio) si muore per legge contro la volontà dei genitori (15).

Per quanto riguarda, infine, la terza questione, uno Stato che si renda strumento cieco di qualsiasi decisione della sovranità popolare diventa già una questione di coscienza proprio per il suo proclamato indifferentismo.

La *modernità* politico-giuridica si è venuta, così, a trovare di fronte a questioni che essa intendeva accantonare, che cercò di accantonare e che, comunque, non può affrontare pretendendo o di fare della coscienza come facoltà naturalistica il criterio ultimo e supremo di giudizio degli atti umani e dello Stato o di offrire essa stessa ed essa sola i criteri per giudicare decisioni e operato dello Stato. In altre parole lo Stato è diventato questione etica e problema di coscienza anche per chi pretendeva di costituire sovraneamente l’etica e di plasmare a proprio piacimento la coscienza.

5. Lo Stato moderno come questione etica per la cultura cattolica. Non c’è dubbio che lo Stato moderno ha rappresentato e rappresenta un problema per la cultura cattolica. Questa ha coerentemente e fondatamente denunciato le sue caratteristiche irrazionali e vi si è opposta a lungo e con forza. Solo negli ultimi decenni la cultura cattolica ha rinunciato, salvo eccezioni, a questo impegno. Anzi ha operato un salto di qualità facendo proprie le tesi della *modernità* politico-giuridica.

Opporsi allo Stato moderno non significa, però, opporsi allo Stato, inteso come forma istituzionale della comunità politica. Certamente il termine Stato può ingenerare confusione. Quello che dev’essere chiaro, tuttavia, è che con questo termine non viene indicato il “mostro” esaltato da Hobbes e denunciato da Nietzsche: Viene piuttosto riconosciuta la naturalità della politica che ha per fine e per regola la giustizia (16). Ora la giustizia non è un prodotto dello Stato (come volevano Rousseau ed Hegel), ma condizione dello stesso Stato, suo fine e sua regola. Lo Stato non è etico in quanto creatore dell’etica per mezzo del suo ordinamento giuridico, ma è etico in quanto subordinato all’etica, cioè all’ordine naturale al quale il suo ordinamento giuridico deve conformarsi.

6. Lo Stato come questione di coscienza. L’opposizione allo Stato moderno era e resta doverosa. Essa, però, potrebbe sembrare a “prima lettura” dettata da argomentazioni, considerazioni e finalità non costruttive. Invece, la sua doverosità scaturisce da imperativi morali: la fedeltà all’ordine etico delle “cose” e la ricerca della perfezione morale per la quale l’uomo ha bisogno della comunità politica che può assumere la forma di Stato; perfezione morale che lo Stato moderno non persegue, anzi rifiuta di perseguire e, talvolta, ostacola. Sia lo Stato liberale *stricto sensu* e sia quello informato al repubblicanesimo negano, infatti, positivamente che essa sia un problema politico: del bene - si dice - non deve interessarsi lo Stato che, al contrario, a questo proposito deve conservare un’assoluta neutralità per consentire a tutte le opinioni di affermarsi e a tutte le scelte di realizzarsi. Vide bene, perciò, Aristotele a questo proposito allorché osservò che la comunità politica è naturale e ha per fine intrinseco lo stesso bene dell’uomo individuo (17); bene che non dipende dalle scelte di alcuno, essendo appunto inscritto nella sua natura. Lo Stato, perciò, non può essere neutrale. Di fatto mai lo è, nemmeno quando tale si proclama. Chi sostiene la sua neutralità commette innanzitutto un errore teoretico e, poi, uno morale. “Il compito dello Stato, infatti, - scrisse Francesco Olgiati (18) - non è puramente negativo. Lo Stato non è solo tutore dei privati interessi e della *liberté* individualisticamente intesa; [...al contrario] ha altissime finalità positive, all’attuazione delle quali tutti ed ognuno debbono portare la cooperazione doverosa, mediante la vera libertà, che consiste nel compiere il proprio dovere secondo l’imperativo razionale della legge dell’essere. [...] Lo Stato, in questo caso, è qualcosa di grande, è una realtà degna di riverenza, meritevole di ossequio, di rispetto, di dedizione talvolta eroica; non è catena, e neppure semplice cane di guardia, ma ala che innalza e favorisce i voli più audaci”.

Le parole di Olgiati dimostrano che il pensiero cattolico teneva e tiene in grande considerazione lo Stato, inteso come comunità politica o, meglio, come possibile forma della comunità politica. Non ne fa un dio come la *modernità*. È consapevole che lo Stato è strumentale ma è altresì consapevole che esso non è strumentale rispetto a qualsiasi fine: solo il bene dell’uomo che consiste nel vivere bene, ossia in modo tale da rispettare la sua natura e da conseguire la realizzazione piena, è il fine dello Stato. Esso, pertanto “è una realtà essenziale della vita sociale, un aspetto necessario della *socialitas humana*” (19). In quanto realtà essenziale, necessaria e benefica a tutti esso è garante del diritto e richiede il rispetto dei doveri di giustizia sia commutativa sia legale. Per questo esso, oltre ad essere, è necessariamente Stato etico, cioè subordinato all’etica. Chi mette in discussione o attenta alla sua esistenza o chi impedisce ad esso di esercitare le sue funzioni, agisce contro l’ordine naturale e contro la morale. Sotto questo profilo lo Stato è una questione di coscienza.

L’ORA DELL’IMPEGNO

Questo compito [quello, cioè di evangelizzare la società] richiede una disponibilità a cimentarsi fermamente con le sfide presentate dall’ondata crescente di secolarismo [...]. Il sostegno all’eutanasia colpisce il cuore stesso della concezione cristiana di dignità della vita umana. Gli sviluppi recenti nell’etica medica e alcune pratiche propuginate nel campo dell’embriologia sono motivo di preoccupazione. Se l’insegnamento della Chiesa è compromesso, anche solo leggermente, in una di queste aree, allora diventa difficile difendere la pienezza della dottrina cattolica in modo integrale. I Pastori della Chiesa, quindi, devono continuamente esortare i credenti alla totale fedeltà al Magistero della Chiesa, sostenendo e difendendo, nello stesso tempo, il diritto della Chiesa a vivere liberamente nella società secondo le sue convinzioni.

[...] Troppo spesso la dottrina della Chiesa è presentata come una serie di proibizioni e posizioni retrograde, mentre la realtà [...] è che essa è creativa e donatrice di vita ed è volta alla realizzazione più piena possibile del grande potenziale di bene e di felicità che Dio ha posto dentro ognuno di noi.

Benedetto XVI

Offriamo questo passo del Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai Vescovi della Conferenza episcopale di Scozia in visita «ad limina Apostolorum» del 5 febbraio 2010 alla meditazione di tutti i lettori, in particolare, però, alla meditazione di quei Pastori che sembrano preoccupati unicamente di «abbassare i toni» su questioni etiche fondamentali, portando così sacerdoti e laici alla rinuncia all’impegno per la difesa degli autentici valori umani e cristiani. Il combattimento per la loro instaurazione è richiesto dalla vita stessa. Ogni rinuncia a combattere è, di fatto, un tradimento.

Il passo del Discorso del Santo Padre è anche ammonimento per i cristiani (e, purtroppo, anche per molti sacerdoti) che ritengono che la Chiesa sia sempre e necessariamente su posizioni «difensive», vale a dire «conservatrici» per paura delle novità e del futuro. In talune Diocesi, infatti, anche recentemente sono state organizzate conferenze sulla «Chiesa dei no». Non si è capito che i «no» dei Dieci Comandamenti, lungi dall’essere una gretta «chiusura», sono indicazioni preziose per evitare il male e rappresentano, simultaneamente, la massima apertura al bene. Chi ritiene che la Chiesa sia capace di dire solamente dei no, rivela di condividere una falsa concezione della libertà e di avere una visione nihilistica della creazione.

7. Conclusione. La questione di coscienza posta dallo Stato non riguarda la forma (la forma di Stato); non investe le scelte relative al regime. Essa tocca piuttosto l'umanità, poiché come scrisse un filosofo italiano contemporaneo lo "Stato è costituito dagli uomini e solo dagli uomini, e solo negli uomini può ritrovare quei principi di valore, per cui esso non è qualcosa di accidentale e di arbitrario, ma una condizione stessa della vita umana" (20).

Marino Gentile, confermando una penetrante osservazione di Aristotele, sottolinea l'umanità dello Stato. Lo Stato, dunque, non è un "mostro"; non è uno strumento di dominio dell'uomo; non è il rimedio/castigo dell'affermata malvagità della natura umana. Al contrario, esso è indispensabile e utile all'uomo per aiutarlo a diventare migliore, vale a dire a progredire nel cammino della conquista della sua perfezione, cui ogni essere umano deve tendere per essere uomo, anche se essa mai è realizzabile assolutamente.

Questa visione "positiva" dello Stato, che si contrappone a quella di derivazione gnostica (sia essa quella machiavellica sia essa quella genericamente protestante), fa dello Stato una specie di "amministratore fiduciario" dell'ordine politico-giuridico naturale. Lo Stato, in altre parole, non è la fonte dell'ordine che esso insegue e prescrive con il suo ordinamento ma è strumento provvidenziale per consentire all'uomo non solo di vivere e di convivere ma anche di vivere bene, come abbiamo appena detto richiamando un'acuta osservazione di Aristotele. "A questo Stato, insegna papa Ratzinger, è dovuta obbedienza" (21)

La coscienza morale, cioè la coscienza come "capacità di aprirsi all'appello della verità oggettiva" (22), è obbligata, dunque, alla fedeltà e all'obbedienza allo Stato "giusto", non semplicemente di diritto. Lo Stato "giusto" può in talune circostanze tollerare per ragioni di politica del diritto l'obiezione di coscienza la quale, al contrario dell'obiezione della coscienza, poggia su uno (pseudo)fondamento naturalistico e si caratterizza per il suo formalismo.

Lo Stato, dunque, interpella la coscienza. L'interpella in quanto Stato "moderno" e l'interpella in quanto Stato "giusto".

Lo Stato "moderno", sia esso "forte" o "debole", è sempre (almeno virtualmente) tiranno. È tiranno quando si fa totalitario ed è tiranno quando, cercando il consenso come mera adesione (senza argomenti) a un progetto qualsiasi o legittimando tutte le scelte individuali per assicurare la "libertà negativa", dispone a piacimento o consente che si disponga *ad nutum* del diritto e dei diritti. Di fronte alla tirannia dai diversi volti la coscienza è chiamata all'"obiezione": essa deve sempre rifiuto alla richiesta esecuzione, talvolta imposta esecuzione, di un atto morale ingiusto: di eseguire, per esempio, l'aborto procurato, di rifiutare gli alimenti agli incapaci e ai bisognosi, di praticare l'eutanasia, di collaborare all'omicidio del consenziente, di uccidere l'innocente e via dicendo.

Lo Stato "giusto", interpella la coscienza in senso positivo: le chiede e, talvolta, deve imporle di obbedire non alla "sua" norma ma alla legge che è strumento per l'instaurazione dell'ordine (metafisico ed etico) di cui lo Stato è amministratore e che è norma per lo stesso Stato.

Nell'epoca, pertanto, in cui lo Stato moderno versa in una crisi radicale ed irreversibile, che facilita un ripensamento dell'intera questione, è necessario riscoprire lo Stato come comunità politica, vale a dire lo Stato in cui la giustizia è elemento ordinatore intrinseco della comunità. Solamente così essa non è esposta alle derive del relativismo, può esercitare la sua naturale funzione e conseguire il fine che le è proprio.

È questo l'impegno chiesto all'intelligenza dell'uomo contemporaneo ed è questa la prima questione posta alla e dalla coscienza a tutti ma, soprattutto, a coloro che per vocazione o per solo dovere assumono il non lieve peso (morale) del reggimento degli uomini. Questi devono essere consapevoli che lo Stato non esiste per garantire la luciferina "libertà negativa" né per soddisfare i piaceri ed accrescere il desiderio dei godimenti materiali ma per aiutare gli uomini con l'ordinamento giuridico a conseguire il vero bene, il *bene autenticamente umano*, vale a dire ciò che è bene per la natura umana, bene - direbbe Antonio Rosmini - "consentaneo a tutte le esigenze di questa natura, di maniera che [...essa] interamente lo approvi e lo appetisca" (23).

1) Nella vasta letteratura sulla crisi dello Stato moderno si veda, per un'analisi alla luce del pensiero politico classico, M. AYUSO, *¿Después del Leviathan? Sobre el estado y su signo*, Madrid, Speiro, 1996 (II ed. Madrid, Dykinson, 1998) e, per un'analisi alla luce del pensiero politico nihilistico, G. ZAGREBELSKY, *Il Diritto mite*, Torino, Einaudi, 1992.

2) F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, in *Opere*, vol. I, Roma, Corsini editore, 1955, p. 401.

3) Cfr. K. MARX, *L'ideologia tedesca*, a cura di G. Pischel, Milano, I.E.I., 1947, pp. 47-48.

4) L. T. HOBHOUSE, *Liberalism*, Oxford, Oxford University Press, 1964, trad. it. Firenze, Sansoni, 1973, p. 53.

5) Cfr. H. ARENDT, *Che cos'è la politica?*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, p. 23.

6) La "libertà negativa" che sta alla base delle diverse dottrine etiche e politiche razionalistiche, caratterizza anche il liberalismo (che, al di là delle sue forme, è propriamente parlando, una teoria gnostica). Irrelevante, a questo proposito, è il fatto che esso si presenti in maniera ottimistica o pessimistica, come dottrina rivoluzionaria o come dottrina conservatrice. Quello che rileva è la sua assunzione della "libertà negativa" come libertà. Il che rende insostenibile la tesi secondo la quale il liberalismo avrebbe radici cristiane. Giuseppe Bozzetti, autorevole rosminiano, con lucida onestà intellettuale scrisse che liberalismo e cattolicesimo sono inconciliabili e che chi sostiene il contrario non sa né che cosa sia il liberalismo né che cosa sia il pensiero cattolico (cfr. G. BOZZETTI, *Rosmini e il liberalismo*, in *Opere complete*, vol. I, Milano, Marzorati, 1966, p. 255). D'altra parte, cioè da parte liberale, Guido De Ruggiero sostenne la tesi secondo la quale il liberalismo è caratterizzato da un'unica anima la quale storicamente ha dato vita a

tre rivoluzioni: quella *stricto sensu* liberale, quella democratica e quella sociale (cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1959, p. 76).

7) Cfr. G. AMBROSETTI, *L'essenza dello Stato*, Brescia, La Scuola, 1972, p. 11.

8) Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, par. 258.

9) V. VOLKOFF, *Il Re*, Napoli, Guida, p. 41.

10) Particolarmente chiara è l'analisi della teoria politica fatta da Alessandro Passerin d'Entrevès, cui si rinvia per un'introduzione alla dottrina dello Stato come forza (cfr. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La dottrina dello Stato*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 23-101). È, comunque, opportuno avvertire che il termine "forza" viene usato dall'autore non con significato etico e nemmeno giuridico, ma come sinonimo di potere.

11) Il motto politico-operativo, per esempio, di un diffuso movimento ecclesiale è stato a lungo: "Più società, meno Stato", che, se considerato come indicazione di un impegno teso a combattere il socialismo e il collettivismo nella vita sociale, si sarebbe potuto considerare un programma condivisibile. Il fatto è che esso stava a indicare un orientamento in ultima analisi anti-politico, come dimostra, ora, un libro dedicato alla "nuova laicità" (cfr. A. SCOLA, *Una nuova laicità*, Venezia, Marsilio, 2007). In questo libro lo Stato è ridotto a "istanza regolativa" (p. 13), vale a dire a istituzione che protegge il libero dibattito delle idee e delle proposte legislative e ne assume il risultato nel solo rispetto dei diritti e dei doveri sanciti dalla Costituzione (p. 23). Il "limite", pertanto, è dato dal diritto positivo anche se esso è quello costituzionale. L'arbitro, comunque, delle decisioni è il popolo (p. 30). Lo Stato sarebbe chiamato, pertanto, a servire ciecamente la società civile (p. 32).

12) Cfr. N. MATTEUCCI, *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 76.

13) Il passaggio non fu improvviso ma divenne scelta di fondo, considerata irreversibile da parte di diverse cristianità, per influsso di taluni autori (Maritain, per esempio) e in seguito al verificarsi di alcuni eventi (esito della seconda guerra mondiale, in particolare). Per quel che riguarda il "caso Italia" si rinvia a AA.VV., *Questione cattolica e questione democristiana*, Padova, Cedam, 1987 e a D. CASTELLANO, *De Christiana Republica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.

14) Per l'argomentazione della tesi rinvio a D. CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico "modulare" del personalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.

15) Nell'uno e nell'altro caso non viene messo in discussione il "diritto" all'esercizio della "libertà negativa". Si discute solamente su chi è titolare di questo "diritto".

16) Papa Benedetto XVI, ispirandosi a sant'Agostino, lo afferma con forza nell'Enciclica *Deus caritas est* (Roma, 25 dicembre 2005, n. 28). "La giustizia - insegna, infatti, il Papa - è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica". Con ciò vengono chiuse le porte ad ogni possibile apertura al liberalismo che fa, invece, della libertà (e più precisamente della "libertà negativa") il fine e la regola della politica.

17) Cfr. ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, X, 1180b.

18) F. OLGIATI, *Il concetto di giuridicità in San Tommaso d'Aquino*, Milano, Vita e Pensiero, 1943 (1965/IV), p. 109.

19) G. AMBROSETTI, *Op. cit.*, p. 25.

20) M. GENTILE, *Il filosofo do fronte allo Stato moderno*, Napoli, Scalabrini editore, 1964, p. 16.

21) J. RATZINGER, *L'elogio della coscienza*, Siena, Cantagalli, 2009, p. 59.

22) *Ivi*, pp. 41-42.

23) A. ROSMINI, *Filosofia della politica*, a cura di Mario D'Addio, Milano, Marzorati, 1972, p. 188.

«UN VIOLENTO MOTO VERSO L'ABISSO MORALE»

La recente campagna pubblicitaria promossa dall'Arcigay/ Arcilesbica consistente nell'affissione nelle pubbliche vie di manifesti ritraenti effusioni omosessuali ha tristemente portato il Friuli all'attenzione nazionale. Allo scandalo arrecato da una simile iniziativa pubblicitaria si aggiunge, come stigmatizzato dal direttore della pastorale diocesana di Udine per la famiglia don Giuseppe Faccin, lo scandalo ancor più grave causato dal patrocinio concesso all'iniziativa dalle Amministrazioni comunali di Udine e Pordenone.

A rendere ancor più triste la vicenda ci hanno pensato il silenzio delle pubbliche autorità e il brutto spettacolo offerto dalla politica locale.

Le Forze di Polizia, le Prefetture di Udine e Pordenone e la Magistratura hanno forse dimenticato l'esistenza, nel Codice penale, degli articoli 528, 529 e 725, così come dell'articolo 1 della legge 1591 del 12 dicembre 1960, peraltro applicazione di quanto prescritto dalla Costituzione all'ultimo comma dell'art. 21? L'on. Ballaman, in qualità di tutore dei minori della Regione FVG, non sarebbe dovuto intervenire nel merito in forma sanzionatoria?

Tanto il Centro-Sinistra quanto il Centro-Destra friulani, poi, hanno dimostrato la propria lontananza dall'idea classico-cristiana della politica e tutta la propria meschina piccineria.

Certo il vice-presidente del Consiglio comunale di Udine, Della Rossa (Centro-Sinistra), ha definito le immagini stampate sui manifesti incriminati "assolutamente diseducative" ma nessuno dei consiglieri della maggioranza (neppure quelli cattolici) ha ritenuto di dissociarsi dal patrocinio concesso dal sindaco Honsell. Anzi il Pd udinese, per aver osato votare una mozione in Consiglio comunale dove si dice che l'iniziativa omosessualista ha turbato "la sensibilità di molti cittadini", è stato duramente rimproverato dal Segretario nazionale Bersani, con la conseguenza che subito il Pd locale è passato da una timidissima critica al pieno elogio delle iniziative dell'Arcigay.

Certo il presidente della provincia di Pordenone Ciriani (Centro-Destra) ha criticato la concessione alla campagna omosessualista del patrocinio comunale e, con lui, il capogruppo del Pdl al Consiglio comunale di Udine Michelini. Ma, nello stesso Centro-Destra, non sono poche le voci a favore della scandalosa iniziativa. La Lega Nord e l'Udc locali hanno, tra le forze di Centro-Destra,

dimostrato particolare indulgenza verso le istanze omosessualiste.

Ferme e chiare sono giunte, invece, le parole dell'arcivescovo di Udine e del vescovo di Concordia-Pordenone i quali hanno prontamente deplorato la turpe iniziativa.

Purtroppo al peggio non c'è limite. La scandalosa campagna pubblicitaria omosessualista è stata subito seguita dall'annuncio, a mezzo stampa, che l'Università di Udine coordinerà il primo progetto europeo per l'affermazione, attraverso la via giudiziaria, dei presunti diritti degli omosessuali e transessuali.

Nelle intenzioni degli attivisti gay (e non solo) si vorrebbe fare della capitale del Friuli un laboratorio e un centro propulsore per le politiche immorali a sostegno della omosessualità.

Le organizzazioni omosessualiste locali non fanno che promuovere quell'idea di "diritti" che, oltre alle amministrazioni comunali di Udine e Pordenone, si deve amaramente riconoscere ha ormai egemonizzato la cultura politica italiana e dell'Occidente tutto.

Se le giunte di Udine e Pordenone fanno riferimento alla Sinistra, ovvero a forze politiche da anni assimilate sul piano dei principi etico-giuridici al partito radicale, è proprio dal Governo nazionale di Centro-Destra che è partita l'iniziativa, ad opera della ministra Carfagna, per l'incontro al Quirinale tra il Capo dello Stato e rappresentanze di gay, lesbiche e transessuali. Incontro svoltosi a celebrare la così detta giornata mondiale contro l'omofobia, e durante il quale, allo scandalo oggettivo di simile iniziativa, si è aggiunto lo scandalo provocato dal pubblico riconoscimento delle istanze omosessualiste da parte del presidente della Repubblica.

Se in Friuli l'autorità ecclesiastica ha saggiamente riparato allo scandalo condannando l'errore pubblicamente propagandato, non così a livello nazionale dove la voce della CEI non si è minimamente levata per deplorare l'iniziativa del Quirinale.

Questa tendenza politico-culturale alla promozione dei così detti "diritti dei gay" ha origine dall'incontro dell'emozionismo morale con il liberalismo politico. Per l'emozionismo i giudizi etici non sono altro che espressioni del gusto soggettivo per cui l'unico criterio morale è una opzione arbitraria motivata sentimentalmente. Al liberalismo, poi, si deve l'idea del diritto come mera regolazione delle relazioni interpersonali secondo la

formula "la mia libertà finisce dove inizia quella dell'altro", che poi altro non è che il primo principio di Rawls.

Se la morale si riduce ad una infinita serie di opzioni soggettive razionalmente ingiustificabili e l'autorità politica rinuncia alla sua funzione propria riducendosi a gendarme messo a guardia della libertà individuale, appare logico che nelle relazioni sessuali contro natura tra maggiorenni consenzienti la cultura odierna veda sempre più una realtà moralmente buona e meritevole di "diritti". Se poi all'idea liberale classica dello Stato come guardiano della libertà individuale si sostituisce l'idea neoliberale dello Stato come strumento-promotore dell'autoliberazione degli individui, si arriva sino ad una vera e propria inversione del fine politico per cui l'omosessualità non è più considerata una realtà semplicemente anodina e giuridicamente tutelabile quale oggetto di libera scelta individuale, bensì la promozione dei così detti "diritti dei gay" assurge a dovere per l'ordinamento e a fine dell'azione politica.

Se, come ammette lo stesso Dworkin (uno dei massimi apologeti del diritto umanitario), i "diritti" non sono mai razionalmente dimostrabili (nel sistema del pensiero moderno) sì che la loro unica ragione è nell'essere proclamati tali, le lobbies omosessualiste, compresa l'utilizzabilità a proprio vantaggio del concetto di "diritti umani/civili" come finzione morale-giuridica, non fanno che asserire, senza bisogno di fornirne valida dimostrazione, come "diritti dei gay" i desideri degli omosessuali lavorando propagandisticamente perché quella che è una loro arbitraria asserzione divenga l'arbitraria asserzione dei più e dello Stato.

Oggi è dogma del politicamente corretto sostenere l'assoluta normalità dell'omosessualità parificandola alla eterosessualità concependo così una sessualità slegata dall'ordine naturale e dalla propria finalità intrinseca. Resta solo la lussuria con le sue molteplici voglie paludate da "diritti".

Ad oggi è tale la pressione mediatica omosessualista che l'unica autorità che ancora testimoni la verità sulla realtà morale dell'omosessualità è la Chiesa Cattolica il cui Magistero ha costantemente denunciato la tendenza omosessuale come oggettivo disordine morale¹ e gli atti omosessuali come materia di peccato gravissimo. Il Magistero, oltre che in campo propriamente morale, si è abbondantemente espresso, riguar-

do l'omosessualità, anche in relazione all'ambito giuridico-politico.

Benché basti la sola retta ragione per riconoscere gli atti omosessuali espressione di una perversione bestiale², come gravemente immorali³ e per auspicarne la rilevanza penale⁴, è nel Magistero che chi, cattolico o no, voglia considerare l'omosessualità alla luce della legge naturale trova la più sicura dottrina.

Non solo Santa Romana Chiesa custodisce e interpreta il diritto naturale, anche riguardo all'omosessualità, nella forma più alta condannando senza indugi e con solidissimi argomenti la perversione sessuale, ma il riconoscimento dei peccati sessuali contro natura come uno dei quattro peccati mortali che gridano vendetta al cielo si deve affermare appartenga al novero di quelle verità di dottrina morale infallibilmente definite. La gravissima immoralità degli atti omosessuali, oltre che nel costante Magistero, si trova insegnata, secondo l'unanimità morale dei Santi Padri, nella Sacra Scrittura⁵ e nella Tradizione divino-apostolica⁶ sicché a nessuno è consentito sminuire la gravità morale delle pratiche sessuali contro natura senza, con ciò, cadere nell'eresia (quantomeno materiale). Gli atti omosessuali, insegna la Chiesa da sempre, "in nessun modo possono essere approvati"⁷, anzi "ubique ac semper repudianda atque puniendae sunt"⁸ perché costituiscono il peccato di lussuria più grave⁹ tale da escludere "dal popolo di Dio"¹⁰ in prospettiva escatologica.

È costante, poi, la condanna, da parte del Magistero, di qualunque iniziativa volta al riconoscimento legale delle unioni omosessuali¹¹, tal che i fedeli laici impegnati in politica (governanti, eletti ma anche elettori) sono vincolati al dovere morale, sotto pena di peccato mortale¹², di non collaborare, in nessun modo, alla introduzione negli ordinamenti di norme tese al riconoscimento legale di simili unioni¹³.

Non solo il riconoscimento legale delle unioni omosessuali è riprovato.

La Chiesa condanna qualunque "legislazione che faccia dell'omosessualità una base per avere dei diritti"¹⁴ rifiutando, così come scandalosa, ogni normativa tendente a sancire i così detti "diritti dei gay". Il Magistero affronta, pure, uno dei tabù oggi più forti: quello della necessaria negazione di qualsiasi forma di discriminazione. Se per il politicamente corretto tutti gli uomini devono essere trattati in modo eguale e godere di eguali diritti a prescindere da ogni valutazione oggettiva circa la reale disparità (naturale o morale) degli individui tra loro, il Magistero

afferma la bontà morale e la doverosità di una prudente discriminazione delle persone omosessuali in quanto che "la tendenza omosessuale è un disordine oggettivo"¹⁵ e "dal momento che non vi è un diritto all'omosessualità"¹⁶. Per questa ragione si evidenziano come gravemente immorali le legislazioni civili che rendono "illegale una discriminazione sulla base della tendenza omosessuale"¹⁷.

Alla luce della parola autorevole del Magistero, tanto i Pastori quanto i fedeli (e in modo particolare quanti investiti di pubbliche responsabilità) dovranno rapportarsi al problema dell'omosessualità senza lasciarsi sopraffare dalle mode del secolo¹⁸ ribadendo, invece, la depravazione della tendenza omosessuale, la gravissima immoralità degli atti sessuali contro natura, l'illegittimità di qualunque riconoscimento legale delle unioni omosessuali¹⁹ come di qualunque norma tendente all'affermazione dei così detti "diritti dei gay", la doverosità di una solerte opera di discriminazione delle persone omosessuali in ragione del bene comune e la conseguente condanna delle legislazioni anti-discriminatorie a favore degli omosessuali.

Al di là della triste vicenda friulana, tanto più preoccupante quanto più è anticipazione di future iniziative ancor più nefaste, se si considera che sino a pochi decenni orsono Paesi civilissimi (e dall'ordinamento non confessionale cattolico) come il Regno Unito e la Germania condannavano, nei propri ordinamenti giuridici, la pratica sessuale contro natura e oggi, non solo si invocano presunti "diritti dei gay" ma, addirittura, nella cattolica Spagna (ma anche in Belgio, Olanda, Portogallo, etc.) si celebrano "matrimoni omosessuali", non si può non riconoscere nella civiltà occidentale un violento moto accelerato verso l'abisso morale che, poi, è tutt'uno con la decadenza di una civiltà.

S.C.

¹ Cfr. CCC, 2358.

² Cfr. ARISTOTELE, *Et. Nic.*, VII, 5, 1148b, 24-30.

³ Cfr. PLATONE, *Leggi* 836C.

⁴ Cfr. PLATONE, *Leggi* 838E.

⁵ Cfr. *Gn* 19, 1-29; *Lv* 18, 22; *1Cor* 6, 9-10; *1Tm* 1, 10; *Rm* 1, 18-32.

⁶ Cfr. POLICARPO, *Lettera ai Filippesi*, V, 3; GIUSTINO, *Prima Apologia*, 27, 1-4; ATE-NAGORA, *Supplica per i cristiani*, 34; etc.

⁷ CCC, 2357.

⁸ GRAZIANO, *D. II, XXXII, 7, c. 13.*

⁹ Cfr. s. TOMMASO, *S. Th. II-II, q. 154, a. 11; GRAZIANO, D. II, XXXII, 7, cc. 12 e 14.*

¹⁰ CONGREGAZIONE DOTTRINA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, 1 ottobre 1986, n. 6.

suali, 1 ottobre 1986, n. 6.

¹¹ Cfr. CONGREGAZIONE DOTTRINA FEDE, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 3 giugno 2003.

¹² Cfr.: *Ivi*, n. 10.

¹³ Cfr.: *Ivi*, nn. 10 e 11.

¹⁴ CONGREGAZIONE DOTTRINA FEDE, *Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non-discriminazione delle persone omosessuali*, 23 luglio 1992, n. 14.

¹⁵ *Ivi*, n. 10.

¹⁶ *Ivi*, n. 13.

¹⁷ *Ivi*, Premessa.

¹⁸ Nel campo delle dottrine invocate per giustificare le pratiche omosessuali e la loro tutela giuridica, merita essere menzionata la teoria del gender la quale, applicando il principio liberale di autodeterminazione alla sfera sessuale, fa dell'identità sessuale della persona una proprietà culturale, ovvero convenzionale, e, come tale, soggetta alla volontà. L'identità maschile o femminile non sarebbe cioè un dato di natura. La forma estrema di coerenza con tale teoria si dà nel transessualismo dove l'identità sessuale liberamente scelta rivendica i propri "diritti" sul corpo in una vera e propria inversione: non più l'identità psicologica che trae dalla realtà oggettiva del corpo la propria connotazione sessuale ma la presunta identità psicologica "disincarnata" che rivendica il diritto a riplasmare il corpo per farlo aderire a sé nei tratti sessuali somatici.

¹⁹ Le unioni omosessuali non "possono ricevere in quanto tali un riconoscimento legale" (CONGREGAZIONE DOTTRINA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24 novembre 2002, n. 4).

CONVEGNO 2010

Informiamo che il tradizionale convegno annuale degli «Amici di *Instaurare*» si terrà giovedì 19 agosto 2010 presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone).

Tema generale del convegno sarà: «Sull'invarianza della verità e della Rivelazione: problemi attuali».

Come anticiperemo nel prossimo numero di *Instaurare*, saranno affrontate questioni dogmatico-liturgiche, legate al rito della santa Messa, e filosofico-etico-politiche, legate al nihilismo storicistico che ha ipotecato la cultura e la mentalità degli uomini contemporanei (compresi molti di formazione cattolica).

LETTERE ALLA DIREZIONE

Spiegazioni che non spiegano

Caro Direttore, don Giuseppe Dal Pozzo, parroco di Taglio Corelli, testimonia che nel Seminario nel quale si è formato veniva data la seguente spiegazione delle cause dell'ateismo diffuso in talune regioni italiane: *l'ateismo era ed è la conseguenza del potere temporale del Papa di Roma* (cfr. "La Parrocchia di Taglio Corelli ai suoi Amici", a. 49, n. 2, febbraio 2010). Nel caso di Taglio Corelli del potere temporale del Papa sulla Romagna. Giustamente don Dal Pozzo osserva che questa è una spiegazione che non spiega. Rileva, infatti, il Parroco di Taglio Corelli che l'ateismo non è diffuso, tanto meno è uniformemente diffuso, sui territori che sono stati soggetti al potere temporale del Papa. Perciò va cercata una spiegazione diversa da quella offerta dagli anticlericali e ripresa acriticamente dai clericali.

Va osservato, infatti, che ove si estese il potere temporale dei Papi lì agirono (per evidenti ragioni) maggiormente coloro che portano odio alla Chiesa e coloro che rifiutano la regalità di Gesù Cristo. Possono essere stati favoriti, nella loro diabolica attività, da errori, abusi, omissioni di coloro cui i Papi affidarono l'amministrazione dei loro territori. Ciò, però, non sarebbe sufficiente a spiegare il radicale rifiuto di Dio da parte della generalità di intere popolazioni che aderirono, poi, senza se e senza ma a ideologie a parole favorevoli all'uomo; nella sostanza nemiche della giustizia e della persona umana. Il marxismo ne è stato un esempio.

Il problema, poi, si complica ulteriormente, perché queste popolazioni non hanno respinto ogni «fede». Hanno ciecamente e fermamente creduto a promesse messianiche che si sono dimostrate non solamente illusioni ma, di fatto, hanno sacrificato l'individuo umano nel nome della liberazione dell'Umanità; liberazione che non è avvenuta perché è impossibile che avvenga.

Nello Stato della Chiesa hanno svolto intensa e lunga attività le forze del male, innanzitutto prima del e durante il Risorgimento italia-

no. È per questo che è sorprendente la spiegazione che non spiega adottata dai docenti del Seminario nel quale si è formato anche don Giuseppe Dal Pozzo.

Silvio De Lorenzi

Rito della S. Messa mezzo di salvezza

Signor Direttore, spero mi vorrà concedere un poco di spazio per una vicenda che per me è stata motivo di riflessione. Frequento nella mia città le celebrazioni della S. Messa in rito romano antico, la cui disposizione avviene d'intesa con l'Ordinario diocesano. Devo anzitutto precisare di esser rimasto favorevolmente sorpreso per la compostezza e devozione dei fedeli presenti.

Un fatto in particolare mi ha commosso. Una volta, al termine della celebrazione, fui avvicinato da un amico di tempi lontani, il quale mi disse che non aveva più assistito alla Messa da trent'anni, aggiungendo che il ritorno alla celebrazione in rito tridentino aveva rappresentato per lui un richiamo forte a rivivere il suo passato.

Quando ripenso a quell'incontro mi torna alla mente quanto mi era stato insegnato tanti anni addietro al catechismo. Un anziano sacerdote allora ci narrava che san Francesco Saverio, prima di partire in missione per le Indie, affermava che si sarebbe sentito soddisfatto se al termine di tutta la propria attività fosse riuscito a salvare una sola anima. Tutto questo dicevano a noi giovani per dimostrare il valore inestimabile della salvezza anche di un'anima sola.

Con tutta umiltà penso che anche il ritorno del vecchio rito della S. Messa dovrebbe venire salutato dai fedeli come un mezzo possibile di salvezza.

Un deferente saluto.

Lettera firmata

Identità: confusione ed errori

Caro Direttore, da tempo vanno intensificandosi provvedimenti e fatti

rispettivamente dettati e ispirati da un particolare modo d'intendere l'identità. Questa, per lo più, è concepita in senso sociologico. Identità e costume sarebbero, quindi, la stessa cosa. Non si cercano né le radici né il fondamento del costume. Al contrario si registra semplicemente ciò che la società presenta in un determinato momento storico. Per questo, talvolta, si cade in contraddizioni.

Da una parte, infatti, si afferma che ognuno ha diritto alla propria identità. Il che significa che ognuno ha diritto di fare quello che vuole. La cosa non cambia se a volere è un gruppo. "Noi qui facciamo così" si sostiene, intendendo dire che chiunque venga "qui" (vale a dire in un determinato contesto che ha i suoi usi, le sue abitudini, i suoi costumi) deve uniformarsi al modo di pensare e di vivere del gruppo nel quale viene a trovarsi. In una parola, deve "integrarsi". Non ci sarebbero criteri sulla base dei quali giudicare se i costumi di un gruppo sono accettabili o no. Quello che rileva è il dato sociologico che non va discusso. Lo sostengono i "Comunitaristi" nordamericani contemporanei, ma lo affermano anche coloro che si battono per conservare tutte le abitudini, quelle giuste e quelle sbagliate, unicamente perché "qui" si è sempre fatto così.

Di contro si sostiene che tutti hanno diritto al rispetto delle loro "tradizioni", dei loro usi e dei loro costumi sia come gruppo sia come persona. Non sarebbe legittimo, pertanto, alcun intervento. Al limite nemmeno legislativo, perché la legge sarebbe la negazione della libertà. L'individuo avrebbe un incondizionato "diritto" di esprimersi come vuole. Quindi può fare quello che... fa. Tutto sarebbe legittimo: il modo di comportarsi e il modo di vestire, il modo di macellare gli animali e il modo di pensare. Così, per esempio, potrebbe ritenere che la proprietà sia un diritto da rispettare oppure un abuso; potrebbe rivendicare il diritto alla droga per finalità non terapeutiche; potrebbe adempiere alle obbligazioni naturali oppure considerarle irrilevanti (è il caso del "parto in incognito", per esempio, riconosciuto a livello normativo); e via dicendo.

Il fatto è che non è la “tradizione” che può giustificare modi di pensare e di agire, ma la razionalità.

Il problema si pone in maniera forte nel nostro tempo.

Considero frutto di confusione e di errori quanto sta avvenendo nel nostro tempo e nei nostri Paesi. Sotto molti profili è singolare quanto sostengono per esempio alcuni Leghisti: alle donne islamiche vorrebbero vietare i “veli” perché, da una parte, non sono usati “da noi” e, dall'altra, perché vorrebbero “liberarle” da costumi che ritengono simbolo di segregazione e di possesso da parte dei maschi. Da una parte, dunque, vorrebbero imporre i “diritti” di una identità ad altre identità senza fornire nemmeno una parvenza di prova argomentativa; dall'altra, invece, si farebbero sostenitori di un'ideologia occidentale che ritiene il nudismo più civile del corpo vestito. Sarebbe bene che anziché parlare e agire sulla base di slogans, si affrontassero alla radice alcuni problemi.

Daniele Dal Fabbro

A proposito del Crocifisso sfrattato

Sono l'autore di una lettera sull'esposizione del Crocifisso pubblicata su *La Vita Cattolica* del 14.11.2009.

Leggendo l'articolo di D. Mattiussi a tale proposito, ho scoperto che cado perfettamente nel punto 5: il Crocifisso come simbolo universale.

Non riesco ad accettare la qualifica di “difensore dell'ateismo” che Instaurare mi appioppa. Non apro polemiche, offro un modesto contributo. Lungi da me l'idea di ridurre il Crocifisso a simbolo della sofferenza dell'innocente. Effettivamente nel mio scritto non preciso che il Crocifisso è *anche* simbolo della sofferenza dell'innocente e, come tale, la sua esposizione è più che accettabile e proficua per tutti, anche per chi non lo crede Dio risorto. Infatti la vista del Crocifisso suggerisce di calmare la rapacità che è in noi in quanto potremmo nuocere a un innocente.

San Paolo dice “... purché Cristo sia predicato”: un'esigenza di visibilità in linea con l'esposizione del Crocifisso. Un'umiltà di Dio che costantemente vuole aver bisogno

della nostra collaborazione per costruire il Regno. Non ci chiede di “imporre Cristo con la spada”; è Lui che li attira tutti a sé: si propone alle anime che lo accolgono o meno. Chiunque, colpito dalla sofferenza, guardando il Crocifisso può chiedersi: “Ma Lui come ha fatto? Raccontano che l'ha trasformata nella gloria della resurrezione”.

Con ciò il Signore si fa strada nel cuore degli uomini.

Tutto questo non contraddice l'esigenza di presentare Cristo per quello che è. In croce io vedo il mio Signore che mi salva, ma se in questi termini ne parlo, spesso la mente dell'interlocutore si chiude nel rifiuto, offuscata da due secoli di elaborazioni culturali e pratiche scettiche, superficiali e perfino ferocemente contrarie. È quindi a causa della durezza dei tempi che difendo con ogni motivazione condivisibile l'esposizione del Crocifisso, proprio “... purché Cristo sia predicato”. A Lui, ora più che mai, o forse come è sempre stato, il compito di conquistare menti e cuori.

Da quando ricevo Instaurare, lo studio in quanto mi chiarisce molti aspetti che una lettura cattolica della storia, della politica e dell'attualità richiede. Ma, oltre alle esigenze dell'ortodossia, mi sforzo di tener presente anche le ragioni della fratellanza e della pastorale. La Verità, che in questi giorni riviene al mondo [la lettera è datata 24.12.2009, *n.d.r.*], le ha perfettamente conciliate perché Gesù ha compiuto la Rivelazione portando l'Amore. Una tale conciliazione, cui siamo chiamati, ci riesce in modo imperfetto e quindi dobbiamo fraternamente correggerci ed accettarci.

Saluto con stima unendo fervidi auguri.

Umberto De Monte

[Risponde **Daniele Mattiussi**]. *Innanzitutto confesso che non mi aspettavo che il mio commento alla Sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 3 novembre 2009 incontrasse l'attenzione che ha incontrato. È stato tradotto e pubblicato dalla rivista «Verbo» di Madrid; ha suscitato reazioni e commenti, uno dei quali è rappresentato dalla lettera del signor Umberto De*

Monte, che viene pubblicata. Di questa attenzione ringrazio.

I problemi che pone la lettera, alla quale sono stato chiamato a rispondere, sono diversi. Ognuno meriterebbe una lunga trattazione. Penso che, in questa sede, basti qualche cenno di risposta al fine di rendere maggiormente chiaro il mio pensiero.

Nessuno pensa che Cristo debba essere imposto con la spada. Nell'articolo affermavo a chiare lettere che il riconoscimento della “cittadinanza” a Gesù Cristo “non significa imporre di credere in Lui con la minaccia della spada”. Aggiungo, però, ora che nessun ordinamento giuridico può dirsi giusto e legittimo se respinge la verità naturale pienamente manifestata dalla Rivelazione. In altre parole i Dieci Comandamenti non riguardano esclusivamente la fede, investendo innanzitutto la ragione.

Cristo non è simbolo filantropico. Egli, ponendosi come segno di contraddizione, impone di scegliere e solamente scegliendo Lui si opera una scelta di verità benefica all'uomo in quanto apre a questi gli orizzonti delle sue finalità temporali e della sua finalità eterna. L'amore che Cristo ha svelato e manifestato per l'uomo non è la filantropia illuministica o nichilistica delle dottrine moderne e contemporanee.

Le posizioni fideistiche, quelle cioè che ritengono che la verità possa avere un significato nella vita sociale solamente se “accolta” dalle identità collettive (o almeno dalle maggioranze), rappresentano già l'accoglimento del relativismo. Sotto questo profilo la citazione di Alcide De Gasperi nel mio commento è significativa: lo statista trentino anticipò i tempi (“venne effettivamente dal futuro”, come recita lo slogan di una mostra a lui dedicata). E ciò non solo per le sue affermazioni su Cristo fatte al Brancaccio di Roma nel 1944, ma soprattutto per i suoi impegni presi alla Costituente verso gli Americani cui volle dare ampie rassicurazioni secondo le quali la religione cattolica sarebbe stata messa sullo stesso piano di ogni altra scelta “religiosa” da parte dell'ordinamento giuridico italiano.

Se, come dice il signor De Monte
(segue a pag. 16)

(segue da pag. 15)

“dobbiamo fraternamente correggerci”, vuol dire che esiste la verità e l'errore. L'indifferenza, infatti, è impossibile. Il che significa che non si può essere indifferenti rispetto alla regalità sociale di Gesù Cristo. Si potranno subire altre “scelte”; mai, però, approvarle o concorrere alla loro affermazione. Il fatto è che l'uomo contemporaneo pretende di essere l'autore dei propri diritti: esso, infatti, rivendica il diritto di potere instaurare l'ordine che ritiene per sé preferibile. La Sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo gli riconosce questo “potere” (coerentemente rispetto alle assurde premesse dalle quali la Corte medesima è costretta a muovere). Questo “potere” è rivendicato anche da coloro che vorrebbero instaurare un ordine diverso rispetto a quello condiviso dalla ricorrente alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Questo ordine, però, non è l'ordine del creato e, quindi, l'ordine giusto e legittimo che tutti debbono riconoscere e rispettare. Esso è appunto semplicemente... l'ordine preferito. Esso, pertanto, dipende dalla volontà degli individui. Non è legato alla razionalità delle “cose”. Questo, signor De Monte, è già ateismo, anzi una delle peggiori forme di ateismo.

La Chiesa si riconcilia con il Risorgimento?

Dagli organi di stampa locali abbiamo appreso che, per iniziativa del Rev. Parroco di San Nicolò in Udine don Plinio Galasso, si intende realizzare, nella cripta della parrocchiale, un museo dedicato a Risorgimento e Grande Guerra.

Premettendo sinceri elogi a don Galasso per il meritorio impegno profuso nei lavori di restauro del Tempio Ossario, non possiamo esimerci da un grave interrogativo: la celebrazione museale di un evento ideologicamente pregno quale il Risorgimento è compatibile con la natura di edificio sacro preposto al Culto Cattolico propria della chiesa di San Nicolò-Tempio Ossario?

Lo speciale legame del Tempio Ossario con le memorie belliche della città di Udine e del Friuli potrebbe giustificare uno spazio

museale dedicato alla Grande Guerra, evento bellico deplorato dalla Santa Sede (si pensi solamente alla definizione di “inutile strage” datane da Benedetto XV) ma non intrinsecamente contrario a Cristo e al Suo Evangelo. Fare memoria della Prima Guerra Mondiale, anche a volerla considerare come guerra ingiusta, non implicherebbe la propaganda di dottrine contrarie alla Verità Cattolica.

Altro è il discorso da farsi in merito al Risorgimento, il quale fu evento rivoluzionario assiologicamente anticristiano perché realizzazione storica di ideologie inconciliabili con la Dottrina Cattolica, condannabile e condannato dalla Chiesa con atti del Supremo Magistero. Se il Risorgimento fu quell'evento rivoluzionario che instaurò in Italia lo Stato moderno laico-liberale, come se ne può dare celebrazione in una cripta cattolica senza causare grave scandalo? La proposta di don Galasso pone gli stessi interrogativi che porrebbe, ad esempio in Francia, l'eventuale installazione, in un edificio di culto cattolico, d'un museo celebrativo della Rivoluzione dell'89. O, in una chiesa russa, d'uno celebrativo della Rivoluzione bolscevica!

Attraverso **Instaurare** ci rivolgiamo al Rev. Parroco di San Nicolò affinché riconsideri la propria iniziativa alla luce della inconciliabilità tra il portato ideologico del Risorgimento e la Verità Cattolica.

Ci appelliamo, inoltre, con filiale umiltà all'arcivescovo mons. Mazzocato affinché eviti alla Chiesa friulana la ferita di simile scandalo, affinché preservi un edificio di Culto Cattolico dal divenire luogo ufficialmente preposto alla celebrazione di eventi storici nefasti e alla divulgazione di dottrine, incarnate in quegli eventi, intrinsecamente contrarie alla Verità Cattolica.

Lettera firmata

IN MEMORIAM

Il 24 novembre 2009 Iddio ha chiamato a sé il prof. Francesco Gentile, docente in diverse Università italiane, ordinario di

Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, di cui fu per due volte Preside.

Fu partecipe di diverse nostre iniziative e relatore in nostri convegni.

* * *

Il 25 febbraio 2010, dopo un lungo impegno dedicato all'apostolato (era nato a Maniago nel 1912), si è presentato al cospetto di Dio mons. Vittorio Mauro, figura di spicco fra i sacerdoti della Diocesi di Concordia-Pordenone (fu, fra l'altro, preside del Ginnasio-Liceo del Seminario diocesano dal 1952 al 1974).

Partecipò spesso alle attività degli «Amici di *Instaurare*», che - lo dichiarò pubblicamente nel corso di una omelia tenuta in occasione della S. Messa di apertura di un convegno a Madonna di Strada - ricordò e affidò al Signore particolarmente durante un suo pellegrinaggio in Terra Santa.

Affidiamo le anime di questi Amici alla misericordia di Dio e le raccomandiamo alle preghiere dei lettori.

INSTAURARE omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine

Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: LITO IMMAGINE - Rodeano